



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.h.1.3

LOTTINI, GIOVANNI ANGELO

Sacrificio d'Abramo. Sacra rappresentazione del r.p.f.
Gio. Agnolo Lottini dell'ord. de' Servi. Da poter
recitarsi in due guise, o rappresentando il sacrificio o
vero non rappresentandolo

Pignoni, Firenze 1613

Img: Progetto Radames, 2006-2010



576

BUEE26025
P. 33597

Inw. 26178

SACRIFICIO

D'ABRAMO 3

Sacra

RAPPRESENTAZIONE

DEL R. P. F. GIO. AGNOLO

Lottini dell'ord. de Serui.

POTER RECITARSI IN DUE

*guise, o rappresentando il sacrificio o vero
non rappresentandolo.*



IN FIRENZA,

Appresso Zanobi Pignoni l'Anno 1613.



Con licenzia de' Superiori.

70
H
7

AL REVEREND.^{mo} P.³ M.
DIODATO DVCCI
GENERALE DELL'ORDINE
DE' SERVI.



NON è senza alcuna
agguaglianza se cōpa
risce a luce questa mi
a rappresentazione, il
iustrata del nome di V. P. Reue-
rendiss: poiche a lei, Padre di mol
ti Religiosi di tutto l'ordine de' ser
vi viendedicato il Sacrificio d'A
bramo, a cui si dice Padre di mol
te genti. Al nome DIODATO
conueniua da me presentarsi l'al
tiss: azione di colui, che per obedi-
enza datosi a Dio; meritò nome
di Padre di nostra fede. E se dop
pia moltiplicazione si promesse

A 2 dal

dal Signore a quel Patriarca, una figurata per la rena del mare, & altra per le stelle del cielo; così accrescimento di Religiosi nella Chiesa, e moltiplicazione di Beati in Paradiso si ha per costante dover succeder talora durante con somma prudenza e giustizia il suo gouerno. Ne qui tratto io delle sue lodi, perche elle son trattenute dalla speranza di nuouo egregij farli Piacchia alla D. M. che'l numero de figliuoli a V. P. Reuerendiss: obediēti meriti così partecipar della celeste eredità, come nel misterioso sacrificio, e nel giuramento di Dio conobbe esso Abramo dover di suo seme nascer Cristo: il quale la conserui a noi lungo tempo felice.

Di Fiorenza. il di 24. di Giug.
1613.

Obedientiss. per seruirla

Fr. Gio. e Agnolo Lottini.

PROLOGO^s

LA OBEDIENZA



O, che tra voi ragiono

Tutta vnil nel sembian-
te,

E' Gioio, ed il Timon
ho giunti insieme;

L'OBEDIENZA sono:

Ch'al mio Signor dauante

Fei le sfere rotar chiare e supreme

Dal principio del tēpo: e per mio foggio

Stà l'Vniuerso ouunque io signoreggio.

Posta da mano eterna

Son io Pianta vitale

Nel Paradiso in terra almo giocondo,

Con minaccia iuperna

D'esser cibo mortale

A' primi Abitator del vostro Mondo

Se'l desio loro, alle minacce sordo;

Gustar de' frutti miei osaua ingordo.

D'inchiostro adamantino,

Non tocco mai da Oblio,

Perpetui annali, e ferme leggi io 'scrissi,

Quindi'l voler diuino

Palesè intorno vicio

In Cielo, e'n Terra vdito, e ne gli Abissis

E pronti i corsi miei drizzai veloci

Doue spirar de Dio le immente voci.

A 3 E' mio

E' mio proprio valore,
 E' mia grand'opra illustre,
 E di mie imprese son maneggi vsati
 Che'l perpetuo vigore
 Nel Ciel risplenda, e lustre;
 E gli Spirti al Signor serui beati,
 Le gran rote del Cielo ogn'or mouenti
 Dettin la norma al Sole, e a gli Elementi.

Non fu prodotta cosa
 Ne' mondani soggiorni
 Che non piegasse i cominciati effetti
 Al mio giogo: bramosa
 Tutte le notti, e i giorni
 Sempr'a miei cēni pronta, e pronta a i det
 „ Che doue leggi impon l'eterna Cura (ti.
 „ Soggiace il tutto, e per me viue e dura.

Per me gli Angeli pronti
 Spiegan lucide piume:
 Per me Natura e forme, e moti inspira:
 Per me di vita i fonti
 Aprirsi han per costume;
 E volger là doue'l mio intento aspira:
 E quanto scorge'l Sol dall'alta foglia,
 Tutto a' decreti miei s'acqueta e nuoglia.

Ma pur (oh merauiglia)
 L'Alma solo dell'Humano
 Contr'a Decreti contumace infano,
 Disciolta a se la briglia,
 Gustò vietato pomo (no)
 (Tant'è sfrenato Ardir d'arbitrio vma-
 E trapassando il metro; acquistò forte
 Da produr ne' viuenti acerba Morte.

Negletta

Negletta ancor sarei
 Se Abram, della cui fede
 Fè proua Dio; non era il mio restauro:
 Ei primo tra' Caldei
 Risarcí la mia fede.
 Ei mi fe ricca d'vn piu bel tesauo:
 E'n questo monte alzò fin alle stelle
 Dell'arbor mio le pie sembianze, e belle
 Per lui mia gloria splende
 Mentre porgendo'l figlio
 In ostia a Dio, ne diede Idio sua prole:
 Nè meno Isac mi rende
 Bella nel suo periglio
 D'esser ferito in su l'erbosa mole,
 E se'l languir d'Abrã non ebbe schermo;
 Refrigerio da Abramo ha il Mondo in-
 Perciò d'eterno grido (fermo.
 Suo volo eccelso spiega
 Fama eterna del Monte, e di lui fama,
 Che'n obbedir si fido
 La vita al figlio nega,
 Vincendo la sua fede ogn'altra brama.
 E qual nouello Sol la terza Etade
 Scopre sua luce alle mie antiche strade.
 Quinci a voi ne figuro
 Sembianze imitatrici
 Dopo'l volar de gli anni in sù le scene:
 Com'i succelsi furo
 Graditi, e al fin felici;
 Così gli apriran qui sacre Camene:
 Ond'alcoltar gli egregi fatti altrui
 Dilettofo profitto arrechi a vui.

A 4 P E R S O .

PERSONE RECITANTI:

Obbedienza Prologo

Abramo

Sarra

Moglie d'Abramo

Ifac

Figliuolo d'Abramo

Agar

Serua d'Abramo

Ismael

Figliuolo di Agar

Ietra

moglie d'Ismaelle

Siba

Seruo Vecchio

Due famigli, Giouane, e Vecchio

Misia

Pastorella.

Angelo.

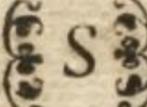
La Scena rappresenta una Campagna ne' confini di Bersabea.



ATTO PRIM'O

SCENA PRIMA

Abramo.


Anto Padre del cielo, alle cui voci

Lasciendo le paterne amate rive,
Dolc'albergo oue nacqui, oue nutrim

Per luoghi ermi e seluaggi (mi;
Cercat'ho questa ed or quell'altra parte;
Alfin oggi vedrai pronto'l mio spirto
Legge a me stesso far della tua voglia.
Tu Potestà, tu Prouidenza eterna
Donasti a me per grazia vn caro figlio,
Figlio, promesso vna ed vn'altra volta:
Figlio di nata speme pria che nato;
Quel figlio in cui multiplicar dicesti,
E tutta benedir l'vmana Prole:
Figlio piu dolce quanto piu vicino
Alla cadente età mi fu concesso.
Or piace al tuo diuino alto consiglio
Farmene priuo; e'n sacrificio il chiedi
Soura di questa eletta alpestre mole.
„ Riposti son del tuo giudicio immenso
„ Fermissimi i tenori, oue non giunge
„ Intelletto, o saper d'alcun Mortale.
Ecco che presto io sono
Col puro del mio core e di mia fede
A quanto accenna il tuo Decreto; a cui
Mio soggetto voler sottrar non deggio.
Ben só che fiera asprezza

e'l

E' dar pena e tormento a' figli altrui :
 E vince delle Fere ogn'atto crudo
 Lo suenar di sua stirpe amate membra :
 Nè soffre il petto vman, che'l Padre stesso
 Ponga la prole sian crudel morte.
 Ah! che gran torto, ah! che impietà seria
 Al mio ben nato Isac ferir le carni
 D'impietate incolpando'l Genitore ;
 Se non fosse pietà, giustizia vera
 Secondar con gli effetti i tuoi voleri ?
 Fia dunque salda la mia destra mano,
 Qual è fermo'l pensier già di fortezza
 Per eseguir quanto'l tuo detto impose.
 Perà'l mio figlio ucciso,
 E mora qual t'aggrada ch'io l'uccida.
 Già pronta è questa mano, e pronto'l ferro
 E già presente e'l destinato luogo.
 Oh Monte, al cui onor cede l'altezza
 Di quanti n'abbia il Mondo piu graditi,
 Tant'è sublime l'opra, a che t'eleggé
 Il Signor de' Signori ;
 Che ta' non vide ancor l'occhio del sole,
 Né l'intese l'etereo, o'l fosco regno:
 Sacra memoria in te sempre si serbi,
 Rendati onor la Selua, onore il Bosco,
 Sempre benigno il Ciel t'apra suo lume,
 E fra sopr'al tuo verde a gli atti miei
 Benigna del Signor dritta la vista
 Poi che Vittima vmana offerir deggio.
 Ma prima auró quest'aer tuo sereno
 Con l'Incenso fumante,
 Che saglia al Ciel, fatto odoroso intorno.

S C E N A S E C O N D A

Isac. Sarra.

CAra, amorosa, e mia diletta Madre
 Non vi prenda pensiero
 Se roseggiando a pena l'Oriente
 Suegliato io sono ; e fuor sicuro e solo
 Per seluaggio Terren già mouo il piede
 Per secondar del padre Abramo i passi,
 Non lontani di qui (s'io scerno'l Vero)
 Ignoti essendo a noi questi sentieri,
 Sè pur l'erma campagna haue sentiero.

Sar. Non puo tenero Core (ò Isacche amato)
 Di Genitrice cara intento ogn'ora
 Non volgersi, e vegghiar doue si moua
 L'unico amato figlio. Che Natura
 „ Con dolcissimo laccio e vna forza,
 „ S'altro stimol non fosse, a ciò ne sforza.

Isac. Né da figliuol diletto (o Sarra madre)
 Verso'l suo Genitore oprarsi meno
 La Riuerenza, oltr'a Natura insegna ;
 Se dee la Prole in giouenil ctade
 Farsi sostegno a quella annosa etade.
 Ma qual tenero affetto
 In voi tanto amoroso
 Quanto'n me scarso è'l merto,
 A troppo rispettarmi vi conduce?

Sar. Se la colpa è d'amoe, la colpa è giusta.
 Nè tu conosci ancora
 (O del mio cor vna letizia e speme)

Le tue future glorie, e i sommi onori
 Quanto chieggan rispetto, e quanta cura?
 Ma negar già non puoi di saper come
 Ciascun luogo deserto è mal sicuro
 Dalle Fere seluagge infìn che l' giorno
 Chiarissimo col raggio almo solare
 Non le rinselua; o dell' ardir le priua,
 Di che s' arman la notte a farne oltraggio.
 Perciò se timor sento ou' è l' tuo rischio;
 Ciò nasce perche stimò
 D' ogni tuo danno in me comune il duolo,
 Ch' vna luce se' iude gli occhi miei,
 L'altra è l' vecchio Marito, il tuo gran Padre.

I sac. Fugga' l' sospetto de' sinistri incontri,
 „ Ch' esser non puo da Fiera aspra e seluaggia
 „ Offeso l' Huom da Dio fatto signore
 „ sopra gli altri Animali,
 „ Qualor di colpa egli ha l' Alma innocente.
 „ E n' lla nel suo regno vuol Natura
 „ Ch' a gli Innocenti far oltraggio ardisca.
 Io con abito bianco in questo giorno
 Più che mai lieto sono;
 E più cand. da l' Alma in me vagheggio.
 Dunque, si come io vo senza sospetto;
 Ci si state di me sicura e lieta.

Sar. Io starò sì, ma tra dolente e lieta
 Fin che nel Padre, o nel fratel ti scontri

SCE

S C E N A T E R Z A

Agar. Ietra.

Troppo importuna è l' hora (è del mio figlio
 Gradita sposa) che lasciar le piume
 Ti fe del giorno al matutino albore.

Iet. Già s' inalbaua' l' Ciel, che a gli occhi miei
 Secondo' l' mio desir si tolse il sonno,
 Quinci essendo Ismaelle vscito fuori
 D' arco, e di frecce armato:
 Ond' io mi posi in su quell' hora all' opra
 Di trar dalla conocchia il lungo filo.

„ Poiche' l' couar nell' oziose piume,
 „ O l' opra trascurar de' suoi lauori
 „ Mal si conoene a maritata Donna.
 „ Che se stimato è l' Huomo accorto e saggio
 „ Per valor di suo ingegno vsando l' arti,
 „ Non si de' già stimar femmina esperta
 „ Colei, che farsi industrie non s' ingegna.

Agar. Io lodo vn tal pensiero, e vn tal consiglio.
 „ Che Femmina oziosa (o Donna, o serua)
 „ E' quasi scoglio, oue l' amor si franga
 „ Del suo Conforte: e s' ella è indultre; accoglie
 „ Quasi n' tranquillo porto e fede, e grazia
 „ Nel seno del Marito amato amante.
 Ma sappi (ò Ietra) che tra noi si biasma
 Il far opra seruile il dì prescritto
 All' Ostie, o incensi offerir in su gli altari.
 E S' alcun ne fu mai celebre, o raro;
 Fial' sacrificio d' oggi in luogo eletto
 In luogo singular, luogo segnato

Iet. Se-

Ier. Seguir le vostre vsanze
 Io intendo (ò Agar) co' medefmi effetti.
 E fia dritto costume al parer mio
 S'io prepongo'l tuo senno al mio consiglio.
 La dou'io nacqui nell'egizia Terra
 Vn tal prouerbio è tra'l femmineo sesso,
 „ Nuora, che non sia madre, ha poco arbitrio
 „ Ne' domestici affari ou'ella alberga.
 Dunque al costume, e al tuo voler son presta
 Mentre non posso dir quest'è mio figlio.

Agar. Fia tosto in tua balia tutto'l gouerno
 Familiar di casa, essendo madre.
 Stà pur sicura. Idio, le cui promesse
 Non si parton dal vero, al vecchio Abramo
 Parlando d'Ismaelle, vn giorno, disse,
 Ecco ch'a benedir tuo figlio io sono
 Cortese, come brami: Io'l farò grande,
 Sì che del germe suo dodici rami
 Terran d'altrui il principato in terra,
 Famoso il nome suo tra molte genti,
 Vini pur dunque lieta;
 Non fia sterile no, questo tuo seno;
 Anzi io spero abbracciar vezzosamente
 Pargoletti Nipoti in fasce auuolti.

Ier. Macqueto al suon di queste tue parole.
 Come a gradita anzi bramata sp. me:
 „ (h'ogni letizia ha seco la sua pace.
 „ Faccia il signor (si come anco v'aspiro)
 Ch'io n'ottenga l'effetto: E ciò piu bramo
 Di quanto altro s'apprezzi sotto'l Sole.

Agar. En questo ora t'appaga, che'n gran parte
 Faccia'l desir quel che fara l'effetto.

Ier. Ma quando fece Idio sì bella offerta

Al vecchio Patriarca, al cielo amico?

Agar. Sei anni soura ottanta il Vecchio haueua
 Quand Ismael del ventre mio li nacque:
 Poi, fatto piu canuto in tredici anni,
 Lo stesso di che la diuina bocca
 Promise darli stirpe anco di Sarra;
 Riceuè d'Ismaelle il caro auuiso.
 Ietr. Cortese di sue grazie a sì grand' Huomo
 Fu il cielo: e sì ne vola intorno il grido
 Per gloriosi fatti in guerra, e in pace,
 Per la gran copia di terreni e gregge;
 E per molto sauer: ond'è nomato
 Sapiente Caldeo: & altri il dice
 Saggio, cortese, industre, humano, e forte.
 Ma che di conferir secò si degni
 L'eterno almo Fattor non seppi altroue.

Agar. Forse è minor del ver colà sua fama.
 Pascono in molti colli le suc greggi;
 Tanti vellofi, & aratori armenti,
 Che la fatica del contargli è indarno.
 Nè mancan le vittorie;
 Nè loda nè vertu manca al suo merto.
 Ma che vogl'io spiegarli ad vno ad vno
 Tante grazie, tant'opre, e tanti onori
 Concessi in suo fauor dal sommo Dio?
 Doni raro, o non mai concessi altrui.
 Da Sarra, sua diletta, in altro tempo
 Le vdrai merauigliosa, e lieta a vn punto.
 Nè creder che da lui sientrasferiti
 In queste, ou'ora siam, piagge romite
 I padiglioni e noi con sua famiglia:
 Se non perche gli è imposto vn sacrificio

Dal

Dal gran fattor de gli Huomini, e del mondo.
Pregiar dunque Ietra d'esser Donna
D'un figlio di tant' Huom, d'un huomo eccelso.
Ma che si fissa a' padiglion riguardi?

Iet. Miro i passi di Sarra a noi riuolti,
E lei miro nel graue, e nel modesto
Del lungo abito suo tutta ristretta.

Aga. E' dessa: andiam le incontra: a lei t'inchina
Quando sia giunta piu vicina a noi.

SCENA QUARTA.

Ietra. Sarra. Agar.

Ieto sia questo giorno a te Signora.
Sar. **L** Dia pace il signor nostro ad ambe voi.
Agar, per esser teco io qua mi volsi,
Bramosa a conserir teco i miei affari.
Aga. D'ascoltarti, e seruirti è il piacer mio
Doue, è come a te piaccia, e quando vogli.
Iet. Se mi fate concesso il separarmi;
Io lascierò tra voi che il parlamento
Senza rispetto d'altre orecchie segua.
Sar. Non creder che'mpedisca tua presenza
Qualor d'esser t'aggrada ascoltatrice;
Ma se'l commodo tuo è di ritrarti,
Dirai a Misia ancella,
Ch'a me trouar quand'habbia tempo, vegna.
Iet. Son mossa ad esseguir quanto comandi.
Sar. Il tuo Signore, e mio consorte Abramo
(Agar) mi fa temer, qualor riuolgo
In qual guisa il vedessi in questa notte

Quasi

Quasi desta, e non desta in mezo al sonno.
Ag. Signora, egli è ben vero
Che dal voler de Dio quanto ne accaggia,
Per non saputa via tutto procede.
Già molte visioni il nostro Abramo,
Nè senza merauiglia n'ha racconte,
Ciascuna del suo fin venuta al segno.
Ma non sò già che'l ciel prendesse cura
Di mistero scourir per mezzo i sogni
A le Donne presenti, o a l'altre innanzi.
Pur la, tua grazia e tanta,
Che quel, ch'ad altra dar fu il cielo auaro,
In te conceder piaccia, onde da i sogni
Chiara forma del ver possi ritrarne.
Sar. E per ciò temo, sospettando il vero
Aga. Per sembianza di sogni stimar voi
Ch'ate danno succeda,
Ancor che vista orrenda il minacciasse?
Sai ben quanto benigno in te riguarda
Con sue grazie celesti il Re del cielo:
Se vinto di natura, e di ragione
Il termine, e'l discorso; il crespo seno
Di nuoua prole a te rese fecondo;
E n'ha arricchito il mondo.
Anzi, se dritto col pensier tu miri,
Vedrai che'l dubbio a te certezza porge;
E nel timor ti s'apparecchia speme:
Qualor già ne la valle di Mambre,
Postesi a mensa quelle tre Persone,
Parlando Idio, t'assicurò d'un figlio;
E tu dubbiosa, e nol credendo allora
La bocca apristi al riso, E chi potea

B. Ma

Mai ridursi a pensar che Donna tale
 Già mancante del tempo a le sue purghe,
 Poiche de gli anni suoi era a nouanta,
 Quasi asciutta d'umor, d'età già piena,
 Potesse concepir? di cui'l Consorte
 Toccaua il centinaio omai de gli anni?
 E pur dalla certezza il dubbio è vinto,
 Né sterile piu temi esser viuuta.
 Tu palesasti pur l'alma tua gioia
 Quel giorno, a te principio d'esser madre:
 Dicendo DIO M'HA FATTO QUESTO RI-
 Qual tema or piu t'assale? o che temere (SO.
 Puo Donna, cara a Dio, qual se' tu Sarra?
 Sar., Agar, son tanti di nostr' Alma i falli,
 , Che fidanza non puo secura hauersi
 , D'esser mai sempre al gran Signore a grado:
 , Né perche giusta voglia, ò pensier giusto
 , Soglia serbarsi in cor, possiam noi dire
 , Nel conspetto diuin giusti apparire:
 , Perche le nostre membra,
 E questo fragil senso, in noi prescritta
 Quasi vna legge di peccato han fatto
 Opposta al buon desir di nostre menti:
 , Onde gran senno è l'accusarsi ognora
 , Inutil seruo, e poco amato, e nulla
 , Al Re celeste in grado: e tal son io.

Ma sol d'Isacche è in me'l sospetto rio.

Aga. E qual sospetto repentino è questo?

Sar. Che'l non mi toglia innanzi tempo Morte.

Aga. Dunqu'è fallace Idio? dunque fia vana
 Quanta ne fe promessa al giusto Abramo
 Di posseder la Terra in questa pianta,

Pianta,

Pianta, da saggio Agricoltore attesa;
 E in essa benedir tutte le Genti?
 Qual puo tristo seguire
 A principio sì dolce amaro fine?

Sar. Anch'io dentr'a mio cor questo volgendo
 Mi riconsolo in parte; e in lui confido
 Eccelso Donator de' santi beni:

Ma d'altra parte in me desta gli affanni
 Quella del mondo a noi fugace speme,
 E mi vieta hauer gioia d'intero bene,

Aga., Intero sempre è il ben qual porge il cielo.
 Ma tu quelle apparenze hauute in sogno
 Non fai parlando alla tua Ancella aperte.

Sar. Anzi m'è grato il raccontarle prima
 Che proceda piu auanti il mio sermone.
 Pareuami seder in luogo aprico
 Doue sereno il ciel, suelato il sole
 Facea ridente il giorno: e dal mio grembo
 Vscirne fior vermiglio insieme e bianco:
 Fior non veduto mai quagiu per terra:
 Quand'al'orecchie vna tal voce viemmi

, Da questo fior deb qual n'attende frutto

, L'Agricoltor superno? e quante grazie

, Li pioe soura il ciel sempre benigno?

Or, mentre in rimirarlo io ne godea,

Vagheggiando il color viuo lucente,

Ammirando'l suo stelo,

Toccando leggermente le sue frondi,

E ringraziando il ciel di tanto dono;

Ecco vi sopraggiunge il mio Consorte,

Qual huom fra pietà mesto e desioso,

La destra alzata, in che teneua il ferro,

Mostrando di troncarlo aperto segno:
 Ond'io per lo cordoglio allor sentia
 Giugner il viuer mio penoso a fine.
 E volendo gridar che fai Consorte?
 Rimase dentro'l suon: perche la doglia
 Non li concesse il varco. E'n su quel punto
 Il tutto si nascose dentro a l'ombre:
 Ma'l sospetto é rimasto; ed in me veglia
 La Mente omai presaga de suoi mali.

Aga. Fu vista paurosa: io già nol niego.
 Ma così rado son veraci i sogni;
 E si fermo, e verace fido fauella,
 Che sospicar non puoi di casa auverso.
 Paleza quel che temi, al tuo Consorte:
 In lui per lunga età saggio consiglio,
 In lui d'alto sauer è molta grazia;
 Da lui, se non certezza, haurai conforto.

Sar. L'hauer ciò fatto piu m'ha posta in forse:
 Cagion ch'egli ascoltommi, e tacque; e poscia
 Volgendo ancor la notte il nostro cielo,
 N'uscì fuor de l'ostello. E se non fusse
 Che per tre giorni d'alterato spirto,
 E di graue pensier porta'l sembiante;
 In me potuto hauria quel rio sospetto.
 Recar vie piu dolore
 A questo sconcolato, e dubbio core.

Aga. Deh non turbar di questo giorno il gaudie
 Co' notturni sospetti. Or tu non vedi
 Come vien lieta al matutino vento
 La gran luce del Sol già meza fuori?
 Dolce, e ridente è l'aria,
 Lieta vista di se quel monte porge

Doue'l

Doue'l Consorte tuo, amico al cielo,
 Vuol porger sacrificio, al ciel si grato.
 Son lieti i nostri figli,
 Lieta io, tua serua; e tu a famiglia è lieta;
 E tu lieta non se' nostra Signora?

S C E N A Q V I N T A

Misia. Sarra. Agar.

Sar. **I**O son qui pronta (o Sarra) a quanto chiedi.
 Vanne Misia ne' prati, e dalla greggia
 Un agnello scegli
 De la piu bella forma,
 E piu candida lana
 Che mai Pastor vedesse; e di bei fiori
 Con bel vezzo l'adorna:
 Che quanto a Dio si porge esser conuiene
 Tutto buon, tutto vago, e tutto puro:
 Poi portarlo t'affretta
 Là sotto a quel ginepro: accio che quando
 Voglia por mano al sacrificio Abramo,
 Quiui apprestato sia. Fra tanto noi
 Mouiam con le parole insieme il passo.

Mis. M'inuio: e in poco d'hora il tuo comando
 Vedrai, si come imponi, esser seguito.

S C E N A S E S T A

Siba Seruo

SE qual ne porge grazia il Signor nostro;
 Tal guiderdon chiedesse da' Mortali;
 B 3 Non

Non poria l'Vniuerso esser bastante,
 Nè degna ricompensa a sua mercede.
 Ma la bontà di lui s'estende in guisa,
 Che ciò che si riuolge ad essa, abbraccia;
 Nè del poco si sdegna; anzi s'appaga
 Di qual vmile affetto Alma deuota
 Gratamente le renda.
 Il Patriarca Abramo, a cui molt'anni
 M'han fatto, e lunga fede, antico seruo,
 Viuuto a' suoi seruigi, e'n sua balia;
 Oggi pur come suol dal dì che prima
 Ne riceuè di Sarra vnica prole,
 Porgendo incensi, e rinouando altari;
 Rende al Monarca eterno or grazie, or lodi.
 E ben che Peregrin con sua famiglia
 Qui ponga il piede in solitarie piagge;
 Trouata vna celletta ha dietro al muro
 Di questo per l'età cascante chiostro:
 E vuol, sopra de monti apparso il Sole,
 Gl'incensi arder, ch'io porto in questo vaso:
 Dicendo, il suo pensier non esser volto
 Ad o stia alcuna offrir d'armento o greggia.
 Nè di ciò posso io la cagion ritrarre,
 Benche pensando pur saperla tenti.
 Se a questo sacrificio singolare
 Ne conuenia partir di Bersabea
 Per altro ritrouar disposto luogo:
 Se qui d'età fanciullo ancora Isacche
 Vuol sia presente come a cosa grande;
 Perche senza olocusto, e sol di fumo
 Si celebra l'offerta? Altro non veggio,
 Saluo che duo rispetti in questo affare:

ouer

ouer conosce *Abiamo*
 Che si richiegga vn cosi fatto luogo:
 O tale è del Signore il detto espresso.
 Dura legge di noi, che nostra vita
 Posta di seruitute habbiamo al giogo:
 Esser obedienti a l'altrui voglie;
 Mostrar la nostra fè quant'è sincera;
 Aprir anco i costumi a noi conuiene:
 Ma de' Padroni a noi saper non lice
 Un minimo pensiero, o vn sol secreto;
 Noi diam la libertà per fedel serua,
 E si ne la fè nostra han poca fede.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Famiglio Vecchio. Famiglio giouane.



F. Vec. **L**ASPETTEREM là sotto
a quel ginepro
F. Gi. Mentre stiamo aspettando,
Se raccontar di questo Patriarca

Ti piacesse con agio
La progenie, il valore, e le promesse,
Fattegli dal gran Re, Dio d'isdraelle;
Te ne vorrei saper molto ben grado.
Piu volte bisbigliar le nostre ville
N'udij: ma per ancora io non raccolgo
Lo intero di sua fama. O sia che'l cielo
, Non permetta dar publica certezza
, D'huomini illustri, e d'opre grandi a noi
, Di condizione vmili; o che si sdegna
La nobil gente a palesar a noi
Quai sermoni tra lor sogliano vsarsi.

F. Vec. Non per questo, o per quel si rende ascoso
Al tuo sauer quel che d'intender brami:
Ma perche d'anni acerbo; a le tue orecchie
Non si conuien di cose grandi il cibo.

F. Gi. Perche degna non è la Giouentute,
Come la vecchia età saper il bene?

Scarso

, Scarso tempo rimane a la vecchiezza
, Da serbarsi in memoria i casi andati:
, Ma chi piu ne la vita ha lungo tempo,
, Piu gli conserua in se, piu gli rammenta.
F. Vec. Si, ma da' Giouanetti non s'apprende
Quanto il rispetto sia ne gli alti effetti:
Né portan la deuota riuerenza,
Stimando forse lieui i casi graui:
, Ed è vizio de gli anni il saper poco

F. Gi. F i Vecchi in saper molto, e poter poco
Godon quasi vn sapor ch'è senza sale.
Ma ti prometto Padre
(Che per l'età ben Padre esser potresti)
Se noto mi farai questo secreto,
Tenerlo in molta riuerenza e stima.

F. Vec. Poiche tanto prometti ora'l saprai,
Se t'accenci l'vdito al mio parlare.

F. Gio. l'ho già quanto bisogna a te riuolto,
E da le membra m'è fuggito il sonno.

F. Vec. Sappi che'l nostro patriarca Abramo
Fù di Tare figliuolo: e si nomaro
Nacor l'vn suo fratello, e l'altro Aramme:
Lotto è nipote suo, gradito a Dio,
Sì che tratto in sicuro all'hor fu quando
Di scelerato incendio al ciel la puzza
Mandarono le Cittadi

Di Sodoma, e Gomorra, la cui fama
N'ha percosse l'orecchie in ogni riu:
Per quella vdiata pena altrui facendo
, Timoroso del ciel, ch'è tardo a l'ira.

F. Gio., Oime quanto temersi la Giustizia
, Si deue, e'l suo gastigo da' Mortali?

F. Vec.

- F. Vec.** Già conti sette volte vndici haueua
Gli anni de l'età sua il grande Abramo
Quando gli mosse D I O queste parole .
- R. Gio.** Dunque si degna D I O
Parlar con l'opra sua fatta di fango ?
Con quella humana stirpe ,
Nata d'vn huom, che sì l'offese in prima ?
- F. Vec.** E sso eterno Signor è sì clemente ,
Che rimirando pur la immagin sua
Ne riconosce suoi figliuoli , e piace
A sua bontà il parlar con chi sia giusto .
- F. Gio.** Cose mi fai sentir del tutto nuoue .
- F. Vec.** Or odi come Idio parlando disse .
, Esci del tuo terreno , e da' Parenti ,
, E si ne vieni in parte :
, Per te nel mondo oprar gran cose intendo ,
, E far magno il tuo nome infra le genti .
Ei, pronto ad obedir , molte contrade
Vide stranier con Sarra insieme , e Lotto ,
In sichem & altroue alzando altari .
Poi per fuggir la fame , e quanto suole
Di molesto apportar Natura , o Caso ;
Peregrino passò d'Egitto a' regni :
Ma poscia molto hauer quiui sofferto
(Gitane Lotto a le giordane riuè)
Un'altra volta il Re del ciel li disse ,
, Abram , quanto paese in terra scorgi
, Fia tuo , fia di tuo seme , e fia d'ogn'altro ,
, Da lui vegnente infìn che duri il tempo .
- F. Gio.** O gran poter ch'è nel parlar diuino .
Io con la mente questi detti adoro ,
Tocco da reuerenza & vmitate .

F. v. Giunto

- F. Vec.** Giunto con sua famiglia al fine in Ebro ,
E quiui posto altare ; altri sermoni
D'eletta speme seco tenne Idio .
Sarra fra tanto sua pudica moglie ,
Conosciuto'l terren del ventre suo
Sterile a generar l'attesa prole ;
Si compiacque ch' Agarre egizia ancella
Commerzio hauesse col marito , a fine
'Di vederne figliuoli : ond' Ismaelle ,
Buon mastro di ferir con la saetta
Doue colpir gli aggrada ; al mondo nacque .
Ma quando il gran Rettor del ciel dispose
Di Sarra fecondar ; essa in vecchiezza
Isach produsse , a lui germe felice ,
'Desiderata speme : e già co' gli anni
Del suo gran Genitor la fama illustra .
Occorse che scherzando vn dì con questi
Ismael , ch'è maggior di tredici anni ;
Venne sospetto a Sarra
Che non tentasse il Seruo erede farsi
Col libero figliuolo : onde sdegnata ;
E lagnandosi molto , fu cagione
Che l' Ancella ; el suo Nato da se lunge .
Scacciassè'l Genitor contra sua voglia .
Così per le deserte piagge errando
Ismaelle infelice , fu vicino
Al perderui la vita : se dal cielo
Non gli veniu aita . e come or vedi
Femmina egizia è a lui congiunta sposa .
- F. Gio.** Pon fine al tuo parlare . Ecco'l maggiore
Et il minor figliuol l'vn de l' Ancella ,
E de la Moglie l'altro . O quanto o quanto
dime

Dimostrà bel decoro a ciascun passo
 Quegli, ch'è più fancillo.
 Il portamento, e la sua fronte, e gli occhi.
 Lo Mostran più che mai tranquillo, e mile
 Muoue con grazia il piede;
 Modesti ha gli atti suoi, leggiadro il volto.
 Giglio non só, nè Rosa in verde campo,
 Che nel color la sua bellezza agguagli.
 Ed ho gran merauiglia in veder come
 Ei nato di Parenti annosi, e crespi,
 Si fresche habbia le membra, e si vermiglie

F. Vec., Strano non dee parer, che doue Idio
 , Pon mano a l'opre, ogni poter è vinto,
 , E di Natura ogni costume o segno.

S C E N A S E C O N D A

Ismaelle. Isach. Due famigli.

Ditene voi a qual effetto oprarsi
 Qui de non queste legna; o chi v'impose
 Da l'armento guidar quest'asinello.

F. Vec. Nel bosco, ch'è piantato in Bersabee
 Per la mano d' Abram fur queste legna
 Tagliate il giorno stesso che partimmo:
 E qua da l'Asinel portato è il fascio;
 Et ei, che n'è signor così ne impose.

Isa. Dunque due giorni interi, e va pe'l terzo
 Con questa soma esso Animale è carico?
 Suol dire il nostro Siba vn tal prouerbio
 , Chi la fatica delle bestie vsando
 , Non vsa discrezione,

, Fia

, Fia mal discreto ancor tra le Persone.

F. Vec. Se ben ne fai (Signor) poco discreti
 Secondo quel che tua credenza stima;
 Pur dei saper ch'era di notte ancora
 Quand' al tugurio nostro Abramo giunse,
 E rotto ad ambo il sonno; andiamo disse,
 Pongasi a l'Asinel quella sometta
 Delle tagliate, e qua portate legna.
 Qui la volle egli quando'l Sole appunto
 Spuntasse dietro a l'Alba, promettendo
 Poco dopo di noi qui ritrouarsi.

Isma. Queste fur dunque scelte a far il foco
 Del sacrificio sopra a questo monte?

F. Vec. Io così credo al fermo: e insieme credo
 Che'l portarle da quella a questa parte
 Non manchi di mistero ascoso a noi,
 Aperto a lui, che così far intese.

Isac. Dou'è l'altar, e dou'è l'Ostia, e'l foco?

F. Gio. Haurà fors'egli seco, & ostia, e fiamma.
 E puossi in breue spazio alzar l'altare.

Isma. Già non conuien che solo a cotant'opra
 Senz'vn qual sia di noi ne vadia il Padre:
 Però gentil Isacche
 Eleggi, o d'esser tu compagno al Padre,
 O di qui rimaner dou'è la Madre.
 Fia ciò più per amor nostro deuoto,
 Che debito d'altrui per cortesia.

Isac. O vadia al monte, o stia nel piano; eleggo.
 Esser col Genitor: così richiede
 L'età, ch'ate minor di tredici anni
 Mi rende più soggetto:
 E prendo anco diletto,

Poi

Poiche candido manto oggi mi vesto,
 Farmi nel sacrificio oggi ministro.
 Ism. Rispetto, e riuerenza a te debb'io:
 Nè inuidiar debb'io i tuoi diletti.
 Che se d'età ti auanzo,
 Tu me vinci di merto.
 Pochi son gli anni tuoi, la grazia è molta.
 Libera Donna hauesti tu per Madre;
 Ma serua fu colei, che partorimmi,
 A te concesse la Natura e Idio
 Nascer signor, dou'io son nato seruo.
 Ben só ch'è laude tua quanto ragiono:
 Ma chi di te parlar puo senza lode?
 Tu, benedetto se' Germe felice,
 In cui da Dio fu statuito il patto,
 Patto di vera pace al seme vmano,
 Fin che duri nel mondo e tempo, e vita.
 E questo è vn priuilegio
 Ch'è sol di te sì ch'altri non v'ha parte
 Isac. Ringrazio i detti tuoi, e Dio ringrazio
 Di sua immensa pietà verso i mortali:
 , Pietà ch'è proprio suo concesso dono,
 , Com'è, proprio de l'Huom volgersi al cielo.
 Dunqu'io rimango ad aspettar mio Padre
 Perche m'habbia presente al sacro effetto.
 Ism. Rimanti, io me n'andrò per entro'l bosco
 Cercando alcuna fera, onde la mensa
 Di qual preda farò se n'apparecchi:
 Benche poi di trouarmi è mio consiglio
 Doue solenne il sacrificio fia.
 Isac. Vanne fratel, ti custodisca Idio
 Per qualunque sentier tu moua'l passo;

E dri

Edrizi tue saette in ogni Belua,
 Che insidia, o nuoce a gli huomini, e al armento.
 F. vec. Copia di belue piu dannose a l'Huomo
 Stà ne le popolate e ricche terre.

S C E N A T E R Z A

Due famigli. Isach.

F. gio. **I** Sach, io veggio là tra ramo e ramo
 Venirne'l vecchio Abramo, e scorgo'l foco
 Da lui portarsi in la sinistra mano.
 Isac. Et io veggio'l coltello in la sua destra:
 E sento dentro a me nascer pietate
 Pensando a qual dolore
 Sentan gli offerti Agnelli al punto estremo
 Taciti, e mansueti:
 Che forse chiederian pierà, mercede,
 Se proferir parole
 Concesso loro hauesse la Natura:
 Ma veggon gl'infelici,
 D'amarissima vita ancora viui,
 Trarsi il sangue col ferro
 Senza difesa hauer d'atti, o parole,
 Senza veder che pur sensibil cosa
 Senta del lor martir doglia, o pietate.
 F. gio. Cote sto tuo pensier ben porge segno
 Di clemente signore,
 Per costume, e natura mansueto,
 Priuo di crudeltà, senza rigore.
 Deb quanto esser benigno, e quanto vmano
 Vorrà con le Persone;

Quando

Quando ti mostri a gli Animalì vmano?

- Isac., L'Vmanità nell' Huom non è virtute
 , Benche sia propria dote ;
 , Ed è come splendor di prima lode
 , Richiesta ne' signori : e lor conuiensi
 , (Come fedeli i Serui) esser vmani .
 , Fu la Clemenza vn dono di Natura ,
 , In questa parte molto piu benigna
 , Che'n altri mille a noi concessi doni
 F. V. Taci : che presso a noi è'l Patriarca .
 E par ch'abbia'l silenzio seco al fianco
 F. Gio. Ed io nol veggio mai ch'ei non sia solo .
 Isac. Egli è sempre romito
 E seco ha molti sempre
 F. G. E chi son questi ?
 Isac. Angelici pensier , sensi diuini .

SCENA QUARTA

Abramo Isach. Due famigli.

- S** E Riman forte in me costante il core
 Quale saldo'l pensier : se fermo scoglio
 Di vera fede è come suole Abramo :
 Se a questo ignudo ferro ,
 S'alla funesta fiamma
 Non si spegne l'ardore , o cede il taglio ;
 Vedrà d'obbedienza effetto equale
 Chi posto ha freno al mondo , e legge al Cielo
 Fa. G. Poich' a se stesso parla , esser non deono
 Da nostre roze orecchie le sue voci
 Abr. Che scarsa fede , e freddo amor seria

Di

- Di tal, che riceuti in copia doni
 Dal suo Signor clemente ,
 Sostener rifiutasse alcun flagello
 Dallo stesso Signor quand'è severo .
 Isac. Sia (Padre) il venir vostro ogn'or felice
 Doue v'attende Isac : e s'euui in grado
 Che segua , e sia compagno
 Al Genitor sua stirpe , io son già pronto
 Seguir per le vostr'orme ouunque andiate .
 Abr. O' da Dio benedetta amata Prole ,
 Nella disposta tua si pronta voglia
 S'adempie il voler mio . E ben è degno
 Ch'vnigenito figlio al vecchio Padre
 Sia compagno ad offrir quel che Dio chiede .
 Isac. Se l'offerta è solenne , omai tre giorni
 Aspettata per farsi in questo luogo ;
 Fia ben significarlo ad Ismaelle ,
 Poiche vuol egli insieme
 A questo sacro fatto esser presente
 Abr. All'atto diuotissimo io non curo
 Auer d'altri le preci , o la presenza .
 Tu solo basti meco . Or voi Famigli
 Potete sciorre , e qui scarcar la soma :
 Venuta è l'hora omai di porla in vso ,
 F. V. Faremo il tuo voler . sciogli il tuo lato
 F. G. Io lascio sopra te venir lo incarco
 Fam. V. Così picciolo è'l fascio ,
 Che per me sol deporlo io posso in terra .
 Abr. Or voi gitene là doue fa'l Monte
 Curuo'l suo fianco ad aspettarne all'ombra ,
 Fin che'l nostro ritorno a voi si volga
 F. Ve. L'hora del tuo ritorno iui attendiamo

C

F. G. Tra

F. G. Tra questo spazio l'Asinello all'erba
Farem ch'abbia riposo, e andrà pascendo

S C E N A Q V I N T A

Abramo Isach.

O Del mio sangue benedetto seme,
Della stirpe mortal primo sostegno,
Hai tu vaghezza tal di me seguire,
Qual arde in me desio
D'esser pronto al celeste eterno Dio?
E' il tuo desir sì acconcio a l'ostia ofrire,
Com'è pronto'l mio braccio a lei ferire?
Omai noi siamo in parte, oue tu puoi
Veder del monte quell'erbose spalle,
Termine da finir la nostra impresa.
Essa del mio obedir fia proua in terra;
E di mia ferma fede
Nel cospetto diuin potrà far fede.

Isac. Dolce mio Padre, a questo sacro officio
Eguamente bramoso io sono e lieto.
Puo forse sbigottirmi la stanchezza,
Essendo io fresco d'anni? al salir forse
Puo ripida parermi questa altezza?
Anzi a me sembra ch'ou'è verde il giogo,
Quiui rida vie piu sereno il giorno,
E che ne spiri quindi aura vitale.
S'io miro in quella lampa;
Funesta no, ma lieta fiamma splende;
E lieti raggi vibra il gran coltello
Vostro lucente: ond'io fra tante luci

Del

Del Sol, del ferro, e foco, allegro regno;
E bramo d'obedire
Non men che d'offerire.

Ben mi torna a memoria già da voi
„ L'hauer sentito dir che l'Obediensa
„ Sola innestar puo le virtu ne l'Alma
„ Per quiui conseruarle: ond'io piu chieggio
Per volontà, per debito, e per vso
Obedir al mio Dio, e a Genitori;
Che non chieggio offerir vittime mille,

Abr. Vero concetto serbi: e questo nasce
Perche ne l'ostie l'altrui carne offerisci:
Ma quando s'obedisce; il sacrificio
Vien della propria voglia: Essa piu vale,
E in pregio, e in nobiltà vince la carne.
„ Perfetta azione (o figlio) è l'obedire
„ In questa vita, piu che'l dominare.

Isac. Basta il dirmelo voi a far ch'io'l creda:
Ma il poco sauer mio assai lontano
Da la cagion rimansi: e pur son vago
D'esserne vn di capace.

Abr. Mi gioua di far pago il tuo diletto.
Sappi che la diuina eterna cura
A' desiderij suoi moue & affrena
Gl'Immortali, i Mortali; e al tutto impera,
Nulla altra legge, che se stessa hauendo:
Poiche non deue ei Creator immenso
Vnqua obedir. Ma l'Huom di sua natura,
Nato con legge, e fra le leggi sempre
Menando i giorni suoi; tanto è perfetto;
Tanto suo bene, e sua salute acquista,
Quanto obbedisce a quelle imposte leggi
Da chi simil a se crearlo piacque.

C 2 Da

Da chi simil a se crearlo piacque.
 „ Dunque perfetto piu l' Huomo si rende
 „ Col far l'obediienza, a che ci nacque;
 „ Che dominando altrui, a che non nacque.

Isac. Io pur sentito ho raccontar a voi
 Come fu l' Huom preposto a ciascheduno
 Qual moua soua terra, o guizzi in mare,
 O sia vago Animal d'aria volante.

Abr. Il vero dissi, e tu rammenti il vero.
 Ma non è questo il segno, il luogo, e l' hora,
 Da proferir d'obediienza gli atti;
 Ma d'esseguir d'obediienza gli atti.
 Starai dunque contento a questo auviso,
 Ch'vn sol atto di lei ponendo in opra,
 Prima che passi il giorno in che noi semo,
 Da te ne sia saputo il tutto a proua.

Isac. Se ne vengo in possesso, io piu non chero.
 Ma che s'indugia al cominciar de l'opra?

Abr. Null'altro piu s'attende. E fia'l principio
 far soma d'este legna a le tue spalle.
 Né reputar che sia di poco amore
 Il mio voler che nel tuo affanno sudi.
 Così m'inspira Idio: nè fia gia vota
 Di mistero, o mercè l'alta fatica.

Isac. Fia'l mio voler congiunto a' vostri detti.
 Porgete (priego) voi la mano alquanto
 Fin che gli omeri miei sopponga al fascio.
 Lieto principio vn lieto fine accoglia.

Abr. Faticoso è'l sentier poggiando l'erto.
 „ Ma il ciel fruir a chi non soffra in terra
 „ Non si concede: e in faticosa strada
 „ Si traccia di vertu, d'Onor la strada.

Isac. Non

Isac. Non puo libero figlio, qual io sono,
 Stimar che quanto chiede il saggio Padre
 Non guardi al suo profitto; o non rimiri
 A Santi verso Dio giusti desiri.
 Ma (caro Genitor) deh mi togliete
 Un dubbio che n'portuna or la mia mente:
 Le legna io porto; e voi tenete il foco +
 Ne l'vna man, ne l'altra hauete il ferro,
 E queste e quelle son de l'opra sacra:
 Ma vittima non veggio. Adunque'l fumo,
 O sol la fiamma, o sol la pronta voglia
 Chiede'l sommo Fattor oggi da voi?
 Se questo effetto sacro è di tutt'altri
 Quanti n'ha visti il mondo, il piu solenne;
 Ond'è che così parco a Dio si porge?
 A che dunque'l coltello,
 Se per la vostra mano
 Cader non dee la Vittima a l'altare?

Abr. Quasi vn balen, che gli occhi fiede, e passa,
 Vi han trapassato il cor queste parole

Isac. Dunque lieta non fia la santa impresa?

Abr. Anzi così la bramo io dal mio lato.

Isac. Come, se sospirar vi sento, è lieta?

Abr. O fior de la speranza de' Mortali,
 Forza fu di Natura, e del mio senso
 Quel che spinse vn sospiro;
 Senza fermarsi al core.
 Ma che si fissa miri in questa spada?

Isac. Mentre rimiro la tagliente spada,
 Non sò donde mi nasca affanno, e tema.

Abr. Deh non ti prender cura (o del mio sangue
 Ben nata stirpe) se tagliente è il ferro,

O s'Animal da uccider qui non miri.
 „ Il Santo occhio diuin, che tutto vede,
 „ Al tutto anco prouede,
 E piu che tu non credi a me vicina
 la gran vittima stossi: e ti fia nota
 Quand'haurai posto in su l'altare il fascio.
 Isac. S'acqueta la mia mente; e cosi credo
 Come da vostra bocca vien proferto.
 Abr. Dunque'l cammin seguendo abbrevia, e taci:
 „ Che quando al sacrificio altri si moue;
 „ Vn modesto silenzio orando è grato
 „ Piu che d'alta eloquenza le parole.
 Intanto io porgo al ciel giuste preghiere
 Di zel feruenti, e poi ti seguo appresso.
 Fonte d'eterna vita, onde ne piong
 Il ben de l'Vniuerso. O tu che scorgi
 Non volto altroue il mio desir, che in parte
 Ou'obedito ogni tuo cenno sia:
 Deh, se quando al mio Germe il tuo decreto
 Sarà palese; in lui pugnasse il senso
 D'abandonar fanciullo & innocente
 Questa poco da lui goduta luce;
 Spegni ne l'alma sua desir mortale,
 Sì ch'al morir s'inchini ogni suo affetto,
 Com'io nel tuo voler ho pronto effetto.
 Deh tu che scerni il tutto, a questa mira
 D'inuiolabil fede vltima proua:
 Deh sia palese al mondo
 Come pietoso zelo, ardente, e giusto,
 Non di rigida pietra armato il petto,
 Nè crudeltà mi spinse a trarre il sangue
 A cui piu vita, ch'al mio sangue bramo.

S C E N A P R I M A

Ismaelle.



„ GLI è pur ver che'l
 differir la morte
 Pensiero innato sia,
 ansiosa cura
 Posta ne gli Animal
 da la Natura.
 La qual quasi di se nel
 cor materno
 „ Ogni cosa viuente in cura tiene.
 Girato ho tutto'l bosco, ora fermando
 Or ritardando, o spesseggiando il passo;
 Nè fu per tutto ciò ch'alcuna Fera
 Tanto ferma aspettasse infin che l'occhio
 S'accordasse al consiglio de la m.ra;
 Nè spazio hebbi di trar pur vna freccia
 „ M'accorsi che la tema del morire
 „ Auanza ne perigli ogni riguardo
 „ Di conseruarsi in vita:
 Perche quanti Animal ne la selua
 Han temuto le frecce, spauentati
 Da quel timor di non cadere a morte;
 Tanti, o precipitandosi d'vn balzo,
 O doue folta è più siepe pungente
 Lascandou' il setoso pelo, e'l sangue;
 Ponean la vita per la vita in forse.

S C E N A S E C O N D A

Siba seruo. Ismaelle.

ALMEN qui vedess' io alcun famiglio,
O pur le Donne, o pur de' Nati alcuno
Da conferir cost' nouello caso.

Ism. Che sent'io rammentar nouello caso?

Sib. Appunto il qui trouarti (o Ismaelle)
Mi toe Briga di piu' cercar altroue:
Or se vien rotto il tuo dal mio sermone,
Tu perdonar mi dei: che ben è degno
D'ascoltarsi quel tanto ch'io n'apporto.

Ism. Ecco t'ascolto, narrà, ecco ch'io taccio:
Ma qual mestizia ne la fronte arrechi,
E turbato mi fai vederti in volto?

Sib. S'io ho turbato il viso,
Credi che nulla men turbato ho il core.
Tu scorgi in questa selua
Le folte, e verdi Piante,
Che fanno intorno al Prato quasi vn muro
Tutto fronzuto ombroso, oue né tocca
Da lutulento pie di greggia è l'erba,
Nè da rustica man son tocchi i rami.
Quiui congiunta, siede
Una piccola stanza e antica chiostra:
E quiui il Patriarca al far de l'alba
Attendea che da me lo incenso, el foco
Portato fusse: Or come giunto io fui
Mel fe tosto posar, dicendo vanne,
Di rimaner qui solo è piacer mio.

Io m'accomiato: e nel partir mi nasce
Nel core vn tal desio
Di spiar gli atti suoi deuoti e soli,
Onde trarne potessi alcun essemplio
Di forse migliorar costumi e vita.
Così dopo non molti dubbii passi
In dietro ritornato, io vengo in parte
Onde cheto, e secreto gli atti suoi
M'eran palesi: ancor che'l molto fumo
De l'incenso, da lui nel foco asperso;
Abbagliasse non poco la mia vista.
Pur miro intento e fiso: & ecco'l Vecchio,
Chino a terra'l ginocchio, al ciel riuolto
E soprapreso il veggio
(Forse d'immensa gioia, o di dolore)
Cader quasi senz'Alma. Io non sapea
Prender di me partito a cotal vista:
Quel che farmi douessi io non sapea,
E quel ch'io volea far, far non potea.
Mentre mi staua in torbido consiglio,
Drizzossi il saggio vecchio in tal sembiante,
Qual mai piu' vidi, incenerito il volto,
Vie piu' viuaci, e sfaillanti gli occhi,
Con alto suon questi suoi detti aprendo.
Poiche fiso è nel ciel santo decreto
Che si sparga'l mio sangue; ecco la mano,
Ecco'l coltello (e si dicendo'l trasse)
Non chiede indugio intera obediènza,
E tal io deuo a Dio: egli disponga
D'Abramo, e di suo figlio.
Questo ferro, c'empio, no, ma sarà pio,
Qualor bagnato, se tinto

Sacro omicida del mio sangue fia.

Ism. *Abi che mi fai sentire?*

Abi che ti fei narrare?

Sib. *Ciò detto indi si tolse, ed io pur tacqui
Fra tema e doglia di prodigio orrendo.*

*Nè só pensar qual suo figliuol, qual sangue
Debbia versarsi, o rimaner estinto.*

*Chiesi col cor tremante al Rè sourano
Perdon del troppo ardir de gli occhi miei.*

„ *Che non conuiensi a Peccator indegno*

„ *Notar gli alti misterij; e mossi'l piede*

Dopo'l mio timoroso, e breue indugio.

Quest'è quanto ch'io vidi, e quanto narro.

Ism. *Oime troppo vedesti,*

Oime troppo narrasti.

Misero indegno figlio

*D' Ancella al mondo io nacqui: e tal io vissi
Sempre di vita indegno:*

Che qual Bestia d'armento

Haurò soura l'altar oggi tormento.

Sib. *Dunque sè tu dubbioso, o pur sè certo,
O frenetico pur t'augurij il male?*

Ism. *Il pensier s'indouina il morir mio.*

Sib. *Pensier senza certezza erra sovente*

Ism. *Qual piu certezza occorre in quel ch'aperto
Esprese'l padre mio? Oime son giunto
De l'estremo mio giorno a l'ultim'hore.*

„ *Nè contrastar si puote*

„ *Al decreto diuino*

„ *Se fermo è sopra'l ciel santo destino*

Sib. *Dunque tu se' messaggio di tua morte,
E stimi Abram d'ogni pietà digiuno?*

E che

E che di Genitor venga Occisore?

E incolpi d'impietade Huom tanto pio?

Ism. *Questa sua crudeltade*

Nel conspetto de Dio forse è pietate.

Sib. *Nè pietà, nè giustizia mai permesse*

Che le mani nel sangue il Padre imbratti

De' Nati suoi: ne mai d' Huomo, o di fera

Puo voglia esser si cruda

Che rompa quella legge di natura,

Prescritta al Generato, al Genitore.

Non vedrai che suoi rami il tronco spezzi:

Ma quel vmor, che succia, a' rami porge;

Et ha di lor vie piu cara la vita,

Io sto per dir, che la sua propria vita.

Isma. *Che merauiglia fia, se di Natura*

L' Amor contrarie forze in me dimostra,

Quando al sourano impero

Ogn'altra legge cede?

E se perfetta obediienza sempre

Ha dimostrato in ciascun fatto Abramo;

Pronto vorrà mostrarsi in questo ancora

Sib. *Deb scoprimi Ismaelle onde proceda*

Il giudicar tuo fine esser venuto

Piu che quello de' tuoi Padre, e fratello,

Essendo Abramo, e Isac, d' Abramo il sangue

Ism. *Non piace a Dio giamai ch'alcun se uccida:*

Che l'aborrisce il cielo,

Lo schifa la Natura,

E la Giustizia il vieta.

E quando chiesto hauesse il gran Motore

D' Abram la vita; egli in quel punto hauria

Col fin del suo parlar fornita l'opra.

Sib. *Il*

Sib. Il piu fanciullo'adunque
 Verrà di vita priuo.
 Ritene Isac piu del paterno sangue,
 Di libera Consorte essendo nato.
 Ah! Sarra, qual dolore
 Fia per passarti il core,
 Se quegli, al cui natale il ciel ti diede
 Riso gioioso, e santo,
 Oggi col suo spirar lo volge in pianto?

Ism. Ah! che semplice error tu prendi (o Siba)

Sib. Ben só quando di Sarra il Parto nacque
 Hauerne data Idio felice speme.

Ism. Stimi forse mendaci le promesse
 De l'immensa pietà verso i Mortali?
 Isac è il vero erede, vnico ramo,
 Del paterno vigor ben nata Stirpe:
 Isac dee respirar molti, e molt'anni,
 E propagar viuendo i germi suoi:
 Non puo souera di lui forza mortale
 Far vane le del ciel ferme speranze.

„ Non puo contrariarsi in Dio la voglia,
 „ Non è'l verbo diuin giamai fallace.
 Ma (lasso) io son colui,
 Che perder deuo il mio vitale spirto
 (Così rapida fuggi,
 Così repente cadi
 Al precipizio tuo Vita mortale?)
 Ben a mia madre Agar quando fuggia
 Dal cospetto di Sarra, in vn deserto.
 Da l'angelica bocca fu predetto
 Ch'Ismael nominar deuea suo Parto,
 Huom d'animo feroce, huomo siluestre;

Tal

Tal nacqui, tal son visso, e tal morrommi.

Sib. Oime ben veggo anch'io che'l vero scorgi,
 E quel che stimi tu giudico anch'io.

Ism. Ben tu'l dicesti Abram, che'l sacrificio
 Saria fedel, di sangue, il piu solenne:
 Oime quanto solenne
 Poiche di carne vmana esser deuea:
 Ostia d'huomo infelice
 (che nulla oprò di generoso in terra;
 Ma pur felice, in quanto
 Fia dedicato in sacrificio a Dio.

Sib. „ La vita non n'è data a goder sempre
 „ Ma per gustarla solo in questa luce

Isma. Che fo (misero me) prendo, o recuso
 Il calice amarissimo mortale?
 Ah non sia mai, non sia
 Rubello il voler mio dou'è soggetto.
 Almo Signor, tu, che le menti scorgi,
 Deb mira questo cor, mio pianto mira,
 E questo e quello a te rinolti ascolta:
 S'io la mia voglia inchino
 Con la morte a compir tua salda voglia;
 Deb pur t'inchina a questo,
 Ch'io porgo a tua pietà mio priego estremo.
 Non sia tardi il dolor delle mie colpe,
 Spesa di giouentu la miglior parte;
 E'l ritornarmi a quei celesti alberghi,
 Donde l'Alma partì, di te sia dono.

Sib. Deb come al tuo parlar mio cor s'indoglia.

Ism. Arco onorato, e forte, in questo giorno
 Mentre vccider tentai siluestre fera
 A vccider me figliuol s'accinge il Padre:

Reposit

Riposa dunque, io qui t'appendo: e forse
 Auuerrà che t'adopri vn altro Arciero
 Altre prede acquistando, & altri onori.
 Tu fedel siba viui: e fa che sappia
 Abram com'è già pronta a far partita
 Quest' Alma: e come in braccio a la mia sposa
 Aspetto qual piu vuol mia morte, o vita.

Sib. Se vuoi ch'al padre Abramo io ciò rapporti,
 Commetti ancor che per tna vita il preghi.
 Ma doue meſto (oime) drizzar i passi
 Debb'io per ritrouarlo?

Ism. Volgiti al monte, e là ne vedrai l'orme.

S C E N A T E R Z A

Siba

Dunque da l'alba infino a mezo'l giorno
 Portar debb'io sospetti or quinci, or quin
 Di sacrificio human, di sangue, e morte? (di
 Ah che non puo non ritornar al duolo
 Quel mio pensier, che pommi auanti a gli occhi
 Ismael, già feroce, or mansueto
 Già d'animo robusto ora sì frale,
 Che non ardisce, e nè pur brama afflitto
 Tentar per sua salute alcuno scampo.
 Io vidi il nascer suo: io ne le braccia
 Festeggiando l'accolsi pargoletto.
 Io fui dolente allor che dal suo padre,
 Datogli pane, e d'acqua vn picciol vaso,
 Scacciato andò tapino & angoscioso
 Ne le riposte e piu remote selue:
 Io l'vidi peregrin già fatto sposo

Tornar-

Tornarsi a patrij tetti
 Con allegrezza accolto: e che debbia ora
 Perir in giouentù quando di vita
 Non auea corso ancor mezo'l sentiero,
 Perir quando veder se n'attendea
 Nel mondo degna prole;
 Troppo (lasso) m'affligge, e mi tormenta.
 „ Ch'vn fedel Seruo, per molt'anni vsato
 „ Dentr'a le case altrui vi prende amore,
 „ E vi beue con l' Alma l'affezione
 „ Riuolta al suo Signor d'ogni stagione.

S C E N A Q V A R T A

Misia. Siba.

„ **O**ime quanto si briga
 „ A trouar cosa senza macchia in terra.
 La pecorina greggia andai cercando
 E tutti gli agnelletti ad vno ad vno;
 E questo sol v'ho ritrouato a pena
 Candido come latte, in tutto puro.
 Lo stesso forse ne la stirpe humana
 „ Accade al secol nostro, essendo raro
 „ Chi di colpa mortal non habbia macchia.
 Ma questi non è Siba?
 Idio sia teco (ò Siba)
 In qual parte hai tu dritto'l tuo cammino,
 Col ciglio sì dimeſso? E che sospiri?
 Sib. Il saper questo, a te nulla rileua
 Ma chi ti manda con l'agnello in braccio?
 E a che lo porti, o doue?

Mis. Sot-

Mis. Sott'vn ginepro il porto: sì m'impose
Sarra, la grata a Dio nostra signora:
E sò che dee seruir al sacrificio.

Sib. Credi che non fia ucciso oggi l'Agnello,
E che render si puote a' paschi suoi.

Mis. Meschina me, dunqu'è passata l'ora,
O pur d'altro Animale é l'olocausto?

Sib. l'ora è passata, e fia ben tosto l'ora,

Mis. Deb che parlar é il tuo? l'ora è passata,
E tosto l'ora fia? Così melensa
Mi fai intralciando il ver con la menzogna?
O pur me beffi, o pur teco vaneggi?
O forse il sacrificio in gioco prendi?

Sib. Deb Misia, a gli anni miei, a la mia doglia,
Come disdice assai parlar per gioco;
Così'l mentir è colpa. A te sol hasti
Che non dee d'vn agnello o petto, o gola
Versar in questo sacro ufficio il sangue.

Mis. Mi fai sospesa, e timorosa a vn punto.
Deh di, se'l ciel ti porga de suoi beni,
Qual vittima offerir oggi conuegna.

Sib. D'humana carne, il dissi, e più non bado.

Mis. Oime ch'a pena il credo, e par ch'iol creda
A quel suo mesto volto. Oh. de' Mortali
„ Vita non mai tranquilla, vita sempre
„ Con le miserie accompagnata in terra.
Adunque io tornerò quest'agnelletto
A la belante madre. anzi fia meglio
Farsi veder, poiche vicina è Sarra,
Per mostrar ch'a seruir la, come suole,
Non commesse difetto l'opra mia.

S C E.

S C E N A Q V I N T A

Sarra. Agar. Misia.

Q Vanto più m'auicino a questi alberghi,
E più dentr'al pensier cerco, e m'affanno
D'intender la cagione, onde fu mosso
Abramo ad offerir soura del monte;
Più sento per dolor l'Alma attristarsi.

Agar. Questa tristezza, io non comprendo (o Sarra)
Per qual nouo sospetto in te proceda:
E vanamente, al mio parer, ti fingi
Le paure in te stessa. E di che temi
Hauendo uditto omai da i tuoi famigli
Come'l tuo Isacche, e'l suo buon padre insieme
Lasciato hauean poc' anzi in questo luogo
Lieti, in assetto per poggiar al monte?

Mis. Signora é buono spazio ch'io ne venni
Con la Vittima in braccio, qual chiedesti
Candida, e senza macchia, come vedi:
Ma non fia di bisogno a quel ch'io sento.

Agar. Deb qual arco vegg'io? deb qual faretra?

Sar. Certo é quel d'Ismaelle.

Agar. Oime che vuol dir questo?

M'induce vn fiero e subito sospetto
A temer fiero danno,
Danno che puo di facile acquistarsi
Nel seguitar le fere aspre, e seluagge.

Sar. Quest'arco è il suo, ed è qui posto ad arte.
Conceda Idio che mal di lui non segua.
In questo giorno l'hai tu visto ancora?

D Agar. Ne-

Aga. Ned io, nè Ietra l'abbiam visto ancora

Sar. Come dunque non temi di periglio

Ne'l mospita piaggia? hai ben tu core

Non sò se dir costante io deggia o crudo

Aga. Anzi pur temo (Sarra)

Oue ch'io posi gli occhi, lassa, o giri;

E piu m'accresce tema il tuo parlare

Sar. Veggiam dunque chiamando, se vicino

Ei fosse in qualche fratta:

Se non cercarsi in questa, e in quella parte.

» Che le piu care cose

» Son degne di custodia, e di temenza.

» E in solitarii luoghi i casi strani

» Accaggiono a' Mortali.

Aga. Ismaelle, ò mio figlio, ò Ismaelle.

Sar. Qui non risponde alcuno a le tue voci.

Ricercarne la traccia il meglio fia.

Io n'andrò qui pel bosco,

Guarda tu l'altra parte;

Et tu prendi'l cammin Misia veloce

Poggiando verso'l monte: nè t'incresca

Gir chiamando'l suo nome pel cammino:

Che chiamando e cercando

Ci occorrerà'l trouarlo.

Aga. O Donna, io non sostengo

Che in cercar d'un tuo seruo t'auuilisca

Sar., E' debito in ciascum, non e' uiltade,

» Spender ogn'opra per giouar altrui.

Mis. Che debb'io far di quest' Agnello in braccio?

Sar. Posalo in su quel fieno, e ratta muoui,

» Nouella riportando, o buona, o trista.

S C E N A S E S T A

Ietra. | Sarra.

O d'infelice sposo
Miserissima moglie.

Dunque da i patrii miei tetti mi tolsi

Per farmi ad huom congiunta

Cui doloroso fin soua l'altare

Spenga di vita innanzi tempo: e cruda

Paterna ingiusta mano

Sul fior de gli anni suoi cosi mel furi?

O contentezze humane,

Fra cosi breue spazio

Vi riuolgete in doglia?

Sar. Oime, che'l graue affanno

Di costei lacrimosa

M'annunzia d'Ismaelle o doglia, o danno.

Iet. Deb Sarra, clementissima Signora,

Non già senza cagione

Io piu di vita, che di morte in forse

Con doglia estrema verso

Queste lacrime amare a' piedi tuoi.

Sar. Di qual disauventura

Cosi t'accori o figlia?

Iet. Qual piu trista sventura (oime) s'io deuo

Colui, che gia cotanto amai viuendo,

Ora piangerlo estinto?

Sappi che'l mio Marito,

Se tua bontà nol vieta, oggi fia spento.

Sar. N'hai tu certa nouella, o te l'infingi?

- Iet.* Egli stesso l'afferma l'huom costante,
E l'ultim' hora aspetta ad hora ad hora.
- Sar.* O misera Fanciulla, e che racconti?
- Iet.* Perche' l suo Genitor, di propria mano
Vuol esser micidial de le sue carni.
- Sar.* Ah dolente, che narri? ah che sent'io?
E ciò permette' l Ciel, sostien la terra?
- Iet.* Così fuisse bugia, così suanisse,
O quant'io narro sopra me venisse.
- Sar.* Or qual pensiero insano?
Qual doglia, o qual furore a ciólo spinge?
- Iet.* Non mi sostien il core
Di raccontar il tutto a parte a parte.
Ben é giustizia il trar del mondo i Rei;
Ma sparger d'Innocenti,
Ma versar de' figliuoli
In sacrificio il sangue;
E' crudeltà ch'auanza
La crudeltà d'ogn'aspra fera; é ardire
Contrario al sommo ben, ch'altrui da vita.
Ch'huomo straniero altro straniero uccida,
Ch'impeto d'ira, o di vendetta spinga
Gli huomini, l'vn de l'altro a tor la vita;
Quest' é crudele effetto:
Ma ch'al Giouene sia
Da graue, e per l'età tremante mano,
Rotto de gli anni il corso; orme qual atto
Piu s'abborrisce, o piu s'incolpa in terra?
Ma che la propria stirpe essangue cada
Sotto'l ferro del Padre; e sotto a' colpi
De la paterna man perda la vita;
O Tigri, o Belue, o Fere altre piu crude

Datene

- Datene essempio voi, se tal orrenda
Brama si troua al mondo che l'agguaglie.
Deh Sarrà; se la tua, tua gran pietate
A l'atto iniquo non s'opponne; io temo
Che d'Ismael la morte
Non tolga a me la vita. (*Sar.* A te la vita?)
- Iet.* Che gioua a me d'Egitto esser venuta
Per farmi al grand' Abram felice nuora,
Se, piu d'ircana fera poi crudele,
Mi toglie in vn momento
Suo figlio, e l mio contento?
Ma poi che'l toglie, almen pietà mi scopra,
Spingendo nel mio petto il ferro stesso
Perche seguace, in vn spirando, sia
A cui congiunta fu la vita mia.
Faccia la stessa man doppia ferita:
Quel che non puo mio duol faccia sua spada,
Terminando mie lacrime e' l mio duolo.
- Sar.* Bench'io non tema ancor di quel che temi,
Và sconsolata Donna; e al tuo marito
Arreca ouunque sia alcun conforto
Mentr'io ne vado in fretta
A ritrouar il rigoroso Abramo
Per raffrenar vn tal furore indegno.
- Iet.* Deh magnanima Donna, a te ricorsi,
In cui ben só quanta pietate alberghi;
Non voler che sia vana in te mia fede
Né in veste vedouil questa tua Serua
Misera habbia a cangiar i verdi panni:
E quasi nel principio de le nozze
Non pianga soura'l rogo il suo marito.
In te confido il viuer suo; e credi

D 3

Cbs

Che debito maggiore a te mi lega
Togliendo lui da morte;
Che se ponessi in vita il nascer mio.
Clementissima Sarra è posta in mano
Del tuo soccorso pio quest' Alma afflitta:
Nel tuo dir, ne tuoi preghi
Mio ben, mio mal, ogni mia sorte è posta:
Dal tuo ritorno, e da tua bocca pende
Mio viuere, o morire.

Sar. Per impetrar la sì bramata grazia,
Se aperto anco vedessi
Venirmi oltraggio e danno;
Non creder che di farlo io cessi, o fugga:
Ch'è poco il favorirti a quanto chiedi,
E molto è il mio douere a quant'io bramo.
Ma se d'oprar prometto in quanto vaglio
Ogni strada, ogni mezo, arte, e preghiera;
Fammi sicura tu del consolarti.

Iet. Deb sì, perdona a la mia immensa doglia.
Con lacrime comprar vo' questo dono:
Che troppo piu m'affligge il mal ch'io sento;
Che non mi fa sicura il ben ch'io spero.



A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A

Famiglio giouane



» **D** I tanto graue noia è l'aspettare
» Che ne spiace egualmente in quel
» che gioua
» Si come in quel che nuoce.
» Se speranza hai di ben, ch'al venir tarde;
» Qual è piu dura cosa, ch'aspettarlo?
» Se temenza hai di male; oime lo indugio
» T'affligge molto piu che'l male stesso.
» E quando anco non sia o questo o quello;
» Chi vuol dir che durissima catena
» Non sia'l disagio, oue'l pensiero vmano
» A se stesso rincresce, e stà legato?
» Ne impose il Patriarca
» L'aspettar qui vicin sotto ad vn faggio;
» Ma tanto é sopra stato al mezo giorno
» Col promesso ritorno;
» Ch'omai tramonta il Sole.
» Perciò prendo partito infino al monte
» Frettoloso poggiar: ch'al mio compagno
» Già debole per gli anni; molto graue

Saria d'andarui e troppa la fatica.
 Sapró donde proceda il lungo indugio;
 Vedrò com'al voler risponda il passo.
 Ma qual agnello è questo? o chi legollo,
 Come s'andar douesse al sacrificio?
 Ben veggio or la cagion de la tardanza:
 L'Agnet deue immolarsi,
 E forse uscì di mente al Patriarca
 Il condurlo stamane; ó pensó forse
 Ch'altri'l portasse a lui:
 Perciò sempre aspettando ed egli, e noi
 S'è fatto lungo indugio: ed è ventura
 Trouarlo qui; ch'io'l porteró su'l collo
 Doue'l suo fin fu destinato al monte

S C E N A S E C O N D A

Ietra. Agar. Ismaelle.

Qual ferita sentiſti dentr'al core
 Quando da Siba il fiero auuiso vdisti?
Ag. Al cominciar de l'erta io'l riscontrai,
 Che di sudor come di pianto il viso
 Hauea tutto bagnato: e a me riuolto
 Mi spauentò di prima vista, in guisa
 Ch'attonita rimasi;
 Quand'egli alzato vn grido, ó Madre disse,
 O madre d'Ismael tu drizzi i passi
 Per lui trouar doue trouar nol puoi.
 Ben viue ancor, ma sappi ch'egli attende
 Del suo corso mortale il passo estremo.
 Se stupida, se afflitta io rimanessi,

Solo'l

Solo'l cordoglio mio dirlo potea:
 Che volendo parlar, e intender meglio
 Come il fatto accerbissimo auuenisse,
 Misi fermar nel petto le parole:
 Nè porgendo io risposta al suo parlare;
 Mostrommi vn breue calle da condurmi
 Fino a gli alberghi, ou'ansiosa corsi;
 Come se poste a i piedi hauessi l'ali.
 Quiui (misera me) trafitta ho l'Alma
 Al parlar del mio figlio, al tuo gran pianto,
 E a quella sua inuincibile constanza,
 Che intrepido lo spinge ou'io'l ritardo
 Con l'offertr incenso e preghi al cielo.
Iet. Ecco (infelice me) com'ei deuoto,
 Pur senza hauer cordoglio,
 O lacrimosi gli occhi,
 Porta vmità nel volto, e in man pietate.
Ism. L'ultimo dono è questo
 Ch'offerir a Dio per le mie mani indegne
 T'aggrada (o madre) ed io per sodisfarti,
 Non perche forza al ciel di fare intenda:
 Porto l'foco fumante
 Con sì deuota fronte,
 Come deuota in me l'Alma è costante,
 E con quali habbia'l cor piu caldi preghi.
 Ma s'io compiaccio a voi (o madre, o sposa)
 Perche grazia da voi impetrar non deggio,
 Che cessi il lacrimar da gli occhi vostri?
Iet. Troppa cagion ho io di querelarmi.
Ag. Ed io come potrò mai consolarmi?
Isma, L'obligo natural già non si scioglie
 „ O prima o poi di quel che chieggia'l tempo:
 „ Ma

» *Ma son diuerse l'hore: ogni Mortale*
 » *Prescritto haue'l suo punto.*
Rimanti dunque o sposa fin ch'io vada
Dentro a questo sacello ad offerire:
Fra tanto in Dio riponi
Ciascuna speme tua vltima o prima.
Qui le lacrime tue, e'l tuo dolore
Scemar non posson gia la mia constanza.
Iet. O mio diletto Sposo, io cosi dunque
Colgo del viuer tuo gli attesi frutti?
 + *Tuo seuerò parlar, tua dolce vista*
Di consolarmi in vece;
Di pari piu m'attrista: ond'io non posso
Chieder breue congedo, e non perire.
Ahi lassa, ahi lassa me, ch'io ben rimango
Per non accrescer pena al mio cordoglio;
Per non turbar tua voglia io mi ritraggo,
Per non veder il crudo Abramo in faccia.
O Idio, l'vltimo amplesso
O Idio, l'vltimo bacio,
 + *Molle di pianto amaro;*
Porge dolente a l'infelice Sposo
L'abandonata, e sconsolata Sposa,
Se nouella di scampo non riporta
Sarra, del mio languir tanto pietosa.



S C E N A T E R Z A

Agar. Ismaelle.

O *Di me Nato, oime non era tanto*
Quel che d'asprezza fu da me sofferto
Quando al misero esilio io insieme teco
Mendica, e sconsolata
Là ne l'orror de' boschi andai scacciata?
Deh fostu' morto allor, che nel deserto
Tenero Fanciullin da sete oppresso
E da la fame afflitto nel semblante
Mostrauì di spirar fuori lo spirto.
Oime, se mai dolor, se mai puntura
Sentissi in petto vmano;
Queste tremanti viscere materne,
La prouaro in quel punto
Quand'io stringendo a te, e a me tu il collo;
S'inteneri de l'vn, languì de l'altra
Ogni spirto, ogni senso.
Ambo i petti tremaro, ambe le bocche:
Si che'l fiato di te formar volendo
Il nome di tua Madre; e la mia voce
Che nomar Ismaelle allor voleua;
In cosi fatta guisa si legaro
A nostre lingue intorno,
Che snodar non potendo, e proferire
Le carissime note, o Madre, o figlio;
Si rimasero in bocca ad ambo noi.
E me sì vinse il duolo,
Che nulla piu sperando in te che morte,

Ti lasciai freddo, e immoto a par' d'vn sasso
Sotto ad arbor frondosa in su lo smalto,
Lunge da me quant'è'l tirar d'vn arco.

Ism. Deh qual doppio cordoglio all'hor ti punse
De la tua poca vita, e del mio affanno?

Ag. Pietà mostraua io lassa del tuo strazio
Nel fiero sguardo mio (vista infelice)
E'n vederti languir cadente, e smorto
Disi tra'l pianto mio, tra miei sospiri,
Rimanti abandonato
Pargoletto infelice, ond'io non veggia
L'ultimo spirto uscire;
Nè caggia per dolor Madre dolente,
L'Alma esalando il suo figlio innocente.

Quante volte mirai stender la mano
Labile, e stanca sì, ch'apena alzauì?
Le afflitte labbia si moueano a pena
A chiamar di tua madre il nome amato:

A pena respirar, reggerti a pena
Potendo omai giaceui quasi estinto,
Nè darti io potea d'acqua vn picciol sorso.

Ism. Deh ritieni, per Dio, la doglia alquanto,
Deh madre non voler che ti trasporti
Ricordanza dogliosa a quel che puote
Ministrar noua doglia, e nouo pianto.

Ben mi rammento dal fauor diuino
Qual soccorso io n'hauessi, essendo udite;
(Ch'hauean suono di morte) le mie voci.
Ma te chiamando Idio a far ritorno
Spinse a venir cola dou'ancor l'Alma
Per esalarne staua.

E poscia a vn cristallino e picciol fonte

Forse

Forse in quel punto per mia vita uscito
Tu mi portasti a ber, e n'hebbi vita.

Ma saggia ora serai,
Che vietar non potendo il duro affanno,
Saprai questo soffrir vltimo affanno.

Ag. Fu tempo allor che graui angosce, e strane
Parean quelle al mio petto: ed or le passo
Come poco noiose, in me pensando
Ch'a veder l'habbia in questa età suenato,
Sciolto di quelle membra, ch'allattai;
Vittima sacra a Dio,
Ornata del tuo sangue, e non del mio.
Duo volte già vicin corri al tuo fine:
La prima da fanciullo, ma scampasti
La crudeltà di me dogliosa madre;
Or ne la giouanezza vn'altra volta
Scampar (lasso) non puoi quella del Padre.

Ism. Voler del cielo, insuperabil santo
Chiede la spoglia delle membra mie,
E chi di ciò si lagna, a torto duolsi.
Ma lungo è di souerchio il nostro indugio.
Già scende il Sol. fors'è voler diuino
Che'l Sacrificio vman sia vespertino.

SCENA QVARTA

Abramo. Isac.

NOi siam giunti del monte a buona altezza.
Deponi il peso tû: ch'io'l ferro, e'l foco
Da l'altra parte ho posto. E senza indugio
Darem principio a fabricar l'altare:

Perche'l

Perche'l lento obedire

Stimo che sia in Abram disobedire.

Nè dei pigra la mano hauer a l'opra,
Che'n maggior parte è tua. Qui son due pietre
Per sostener da ciascun lato alzate:

A queste appoggiar puoi quel sasso piano
Per souaporui poi quest'altra pietra

Isac. Dunque fia così rozo
Di questi alzati sassi il basso cumulo?

Io quasi temo che dal Re souano
Cotal vile edificio non si miri;
E sdegnato di ciò gradir poi nieghi
Qual vi si ponga, a lui vittima offerta.

Abr., No, no: che Idio non mira
» Terso laur di marmi, o di metallo,
» Nè se ingemmati sieno i nostri altari:
» Ma gli affetti risguarda, il core ei mira
» Qual habbia il Donator deuoto, e puro.
L'altar del giusto Abelle assai piu rozo
Del nostro esser deueua; e fu guardato
E ben accetto, e ben gradito il dono
Da gli occhi del Signor sempre beati:
» Ch'a lui non fa mestier de' nostri beni,
» Né di terrestre onor: ma prende e abbraccia
» Del Alma i nostri affetti
» Per a se fargli accetti,
E far del ben del ciel l'Alme godenti.
Or seguiam dunque, e quella lastra prendi
Da l'vn de lati; & io da l'altro; & ambo
Posiamla pari. Appunto ella si estende
da l'vn alzato a l'altro, e fa l'altare.

Isac. Or ch'è posto in assetto, a voi conuiene

Mo-

Mostrar a me qual ostia offerir si deue:

Abr. Ben tosto la vedrai: ben tosto fia
Mia promessa adempita, e tuo desire.
Spogliati dunque, e ignuda la vedrai.

Isac. Se la veste mi spoglio; io sol me stesso
Son per veder ignudo. Ecc'or mi slaccio:
Ma che fia ciò? Vedendo quel ch'io faccio;
Notizia non ho pur di quel ch'io veggio.

Abr. Tu la vittima se' Fanciullo amato.

Isac. Io vittima? Io morir soua quel sasso?
Ahi infelice, che sento? Ahi che vegg'io
Quasi bagnar di pianto
L'ultima voce, amato?
Qual Feritor fia sì crudel, che ardisca
D'uccidermi Innocente al padre auanti?

Abr. Se'n felice ti chiami
Nel veder l'Ostia sol, che piu dirai
Quando chi dee ferirti ancor saprai?
Isac. Qual fia ministro ad opra sì nefanda
Da mouer a pietà la terra, el Cielo?
Abr. Non aspettar che vegna altro Ministro
A questo celebrar solenne officio.
Qui il Padre, e il Sacerdote insieme scorgi.
Fia ministra Pietà di tanta sorte
Qual'hor ministro io sia de la tua morte.

Isac. Creder oime debb'io del Genitore
Che sia la stessa man così crudele?
Dunqu'io drizai l'altar; perche'l mio sangue,
E le viscere mie
Fosser del giusto Abram vittime pie?
Ditemi Padre amato,
Qual error mi conduce, o mia sventura

A sorte

A sorte si infelice, iniqua, e dura?

Abr. Non ti lagnar di me, né di tua sorte:

Che quei, che di pietate è vero fonte

(chiede non più lasciarsi a te di vita:

Quest'alto suo voler ei mi fe noto

Tria che da Bersabee

Prendessimo'l cammino oggi e'l di terzo.

Tu d'ogni suo voler l'opra eseguischi:

Esseguisca Figlio,

„ Che resistenza far non puossi a Dio.

Isac. Se l'empia de' chiamarsi opra pietosa,

E se l'effetto ingiusto ha cagion giusta;

Mio spirto non resiste, o si difende,

Nè fugge; anzi si piega, e a voi consente.

Per debito è tenuta a vostre voglie

*Quest'Alma, e l'petto. *Ahi* denudato petto*

Tu non moui a pietate il Padre infido?

Abr. Per eccessiva fede io vengo infido.

Isac. Legna da incenerirmi io pur vi prendo,

Io misero innocente, e dolce figlio

De' Genitori speme; e tanto amato

Figlio dal ciel donato.

Io sù l'altar vi pongo: habbate almeno

Di me pietà, se spinge empio difetto

Disperata costanza a crudo effetto

Abr. Costante obediènza (o stirpe amata)

A ciò mi spinge. O quanto o quanto duolmi

Che mentre ancor fiorisce (oime) tua vita

Io t'habbia a por di morte entro la soglia.

*Isac. *Ahi* padre, se n'bauete pur cordoglio,*

Ond'è ch'al pianto mio

Tenete asciutti gli occhi,

*E'n man prendete'l ferro? *Ahi* Padre, *ahi* Pa*

Vorrete voi spogliarmi

(dre

Del ben, che diemmi Idio?

„ A questo fin s'inalzano gli altari?

In questa guisa i sacrificij fansi?

In questa guisa vuol pietate il cielo?

O cielo, e tu'l consenti, o Sol, tu'l vedi?

E questa montuosa erbosa spiaggia

Non s'apre? e non s'inghiotte

La Vittima, l'altar, la fiamma, e'l ferro?

*„ *Ahi* Padre, e pur voi siete ancor si crudo,*

Che vedendomi omai la morte a canto,

Negate accompagnar del figlio il pianto?

Abr. Nè picciol lacrimetta, nè sospiro

Veder potresti vscir dal volto mio.

„ Son di Natura affetti i risi, e i pianti.

Ma d'altri effetti di pietà constanti

Qui sono acceso, e armato:

Piu alto fine io con la mente ammiro;

E veggio ne l'eterno alto consiglio

Figurato mistero, in cui s'adempia

Salute vniuersale al mondo infermo,

Felicità celeste, e non terrena

Da far beato l'huom sou'ogni sfera.

Isac. Piaccia a Dio che'l veder non sia fallace.

Abr. Esser non puo fallace

„ Quando'l voler diuin lo inspira, e moue.

Porgi dunque le braccia: Quelle braccia,

Che si teneramente al collo mio

Solean far dolci nodi,

Ora dal Genitor son dietro al tergo

Strettamente legate,

E pur son braccia amate.

Isac. Abi crudeltà pietosa, e amor crudele.

Ecco Vittima Isacche

Qual veder desiasti: ecco'l tuo male

Con vista spauentosa anzi mortale.

Tu drizzasti l'altar per tuo sepolcro

Tu soua'l rogo ucciso anco sarai

Abr., l'Ostia, ch'è volontaria è piu gradita.

Isac. O Ciel, perche non mira insù l'altare

Sarra la madre mia suo figlio Isacche?

Abi madre, me non vedi, io te non miro

(O mio tormento estremo)

Ne' posso hauerti auanti +

Quand'ho la Morte auanti.

Oh se mi fosse pur tomba il tuo seno

E le lacrime tue pompa funesta.

Abi qual dolor fia'l tuo, quando saprai

Queste viscere mie, che pur son tue,

Esser dal crudo ferro oggi recise?

Raccomandarmi io non ardisco al Padre

Ne la mia immensa doglia,

Perch'ei piu non conosce le sue carni.

Abr. Troppo conosco il figlio, e'l sangue mio.

S'io generarlo in prima desiai,

Se uiuo anco l'amai;

Anco uccidendo l'amo:

Se ciò Natura a horre, il chiede Idio,

Cagion ch'io sia spietato insieme, e pio:

Isac. Godete or dolce Padre

Che da vigor diuino

Io sento confermarmi, e lasciar bramo

Questa carnale spoglia, e questa luce.

Volgiti

Volgiti in me coltello, in me t'adopra:

Trafiggi queste carni, e taglia, e suenami:

Che dedicato a Dio, lasciar la vita

Mi fia grazia infinita.

» Felice è il fin di chi posto al macello

» Va in su l'altare, a Dio gradito Agnello.

Quest' Alma è sua, di lui è questo spirito,

Di lui questa mortale, e vile spoglia.

E piu deuo bramar esser di lui,

Che di me stesso. Or dunque baciare chieggi

Pria che parta da questa amata luce,

La spada, ch'è mia morte.

Abr. Porgi (o mio figlio) porgi

A questi vltimi baci miei paterni

La bocca delicata,

E la tua fronte amata:

Rendigli a l'vna, e à l'altra

Con qual amor dolcissimo gl'imprimo:

Poscia il bel collo piega; e chiedi a Dio

Mercè nel pio ferir del colpo mio.

Isac. A Dio (mio dolce Padre)

Esposito è il corpo mio sotto la spada,

Perche possa ferir doue v'aggrada.

Signor tu, che volesti il sangue umano,

Quasi d'Agnello in sacrificio offerto;

Gira benigno il guardo ou'io tel dono:

Prendi lo Spirto tu quand'io sia spento,

E sì morirò contento.

Abr. Signor, deb qui s'adempia

Con questo colpo il tuo voler e'l mio.

S C E N A Q V I N T A

Angiolo. Abramo. Isach.

Abr. **A**bram, Abram

Signor, e comi pronto.

Ang. Ritien il colpo, e non ferir tua stirpe;

Ma le sue braccia sciogli; e tienla in vita:

Serba a te il figlio, e la salute al mondo.

L'hauer tuo cor prouato infino al segno

D'uccider l'Unigenito sì caro

Per secondar il mio voler diuino;

M'appaga interamente: altro non chieggio.

» Non brama il sangue vman con l'altrui morte

» Chi porge altrui la vita; e dona spirto

» A cui pur viua in cielo, o in terra spiri.

D'vn altro figlio il sacrificio, e'l sangue

Soua d'vn altro altar, ma soua'l monte

Haurò quando disponga in mezo a gli anni

Il mio diuin consiglio, a me sol noto.

Abr. Se furo a le diuine tue parole

Signor vigili, e de' ste le mie voglie,

Così doue'l diuin consiglio volgi

Io sempre con l'affetto esporti intendo.

Se l'offeranza mia nel tuo conspetto

Te placa, me consola, e torna in vita

La destinata mia progenie a morte;

Quest'è di tua clemenza e dono e lode,

Grazia ad Isach, e a me gioioso acquisto:

Tu pietoso, io costante, ed egli vmile.

Donator santo tu di vita sei,

Cui

Cui dono il germe mio: ma che mio dissi

Se tuoi Serui nascemmo ed egli ed io?

O fanciul fortunato, e ben felice,

Ecco i legami a le tue braccia sciolgo

Ripiglia il tuo vestire e Dio ringrazia

Non vna volta sol, ma mille, e mille;

Et a gloria de Dio nel mondo viui.

Scrui nel tuo pensier lice e conuensi

De l'immensa pietà sì degna Istoria.

Ma se d'immensa grazia ei ti fe dono;

Rendi tu immensa a lui la lode, e'l merito.

» Che felice è alternar qui bassi onori

» Con gli alti suoi fauori.

Stima ch'vn raggio sia de la sua gloria

Lo spirto, ch'ei t'ha reso, e quanto ei dona:

Isac. Dunque'l cortese Donator di vita

Me libera da morte? o pietà somma.

Deh Padre egli è ben giusto

Che'l viuer mi sia grato,

Se quel che voi bramaste anch'io bramai:

E che'l sangue turbato per la tema

Dolcemente bollendo ora gioisca,

Sì che pur giubilando io dica a Dio:

Rettor del ciel, nel cui poter è posto

Tor l'Alma, e render l'Alma;

Quali accenti formar poss'io, che degni

Di tanta grazia sieno?

E quando esprimer sappia anco parole,

A tua somma bontà quelle sacrando;

Ben sò che non farei la minor parte

Di quanto ringraziarti io bramo, e deggio.

» Nè puo di grazia vguale

» Ricompensarsi alcun dono immortale.

E 3 Pren-

Prendi ora (o Idio) in vece di parole
L'Alma, ch'vnil s'inchina a la tua gloria.
Ben tempo verrà forse
Che da la stirpe mia figli, e nipoti,
(Se non mancan di te l'alte promesse)
Adorata quest'opra eccelsa fia.

Abr. Deh quanto (o figlio) quel diuino Amore
Di cui son meraviglie tutte l'opre,
Prouede a chi di cor con fede il serue.
Vedrai qui dietro a noi se volgi il guardo
Fra le spine vn Monton, che in vecetua
Per olocausto ci si porge a offrirsi:
Peró mentre ch'io'l prendo accendi'l foco.

Isac. Ecco accesa la fiamma:
Ecco'l coltel vi porgo
Che immerger si douea nel sangue mio.

Abr. Re del cielo inuisibile, immortale,
A cui pronto obedir d'arbitrio vmano
Agrada piu che l'ostie insù gli altari,
Se auanti a gli occhi tuoi, ou'egli adora,
Fa di tue grazie acquisto il figli Isacché;
Prendi in vece del suo
Qual sangue ora il Monton versa ferito.
E mentre il sacro odor nel tuo conspetto
S'inalza, e'l mio pregar; vadan dispersi,
Spento ogni cieco ardore, i nostri errori.
Così di nostra carne i lordi affetti
Si stien purgati, e inceneriti sempre,
Com'ardon del Monton le offerte carni.
Ed io ministro indegno a cotant'opra
Impongo a questo luogo, ou'è compita
Il nome, onde si dica IL SIGNOR VEDE:
E só che poi ne fia memoria in terra.

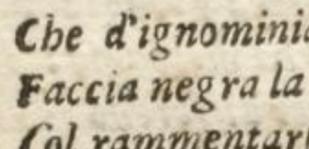
Isac. Te benedico anch'io egregio monte,
Che ne la riuerenza de' Fedeli
Nel succedente secolo viurai.
L'aer sempre sereno, e sempre puro
Freschi mantegna tuoi muscosi smalti;
E le tempie del Sol, cinte di raggi,
Si mostrin ne l'aurore
Di tuoi i giorni tuoi monte beato."
Nè manchi a le tue notti il bel candore
De l'argentata luna,
O de l'aurate stelle.
Di primavera eterna arbori folti
Ti faccin ombra: né sia Fera alcuna
Che su'l dorso ti ponga il pie seluaggio:
Nè da pastor qui la guidata greggia
Tema gustar pascendo erba maluagia.
Sempre benigno il ciel nel dì sereno
Fecondi il tuo terreno.
Nè da maligno vento,
Nè da importuna nebbia,
Ti sia la fronte mai percossa, o tinta:
Ma su'l'erbose spalle
Pionua soaue, e rugiadoso vmore.
Dentr'ogni tua cauerna si congele
Dolcissimo liquor di latte, e mele.
Doue indegno rammarico oggi sparsi,
E l'ambascia, e'l cordoglio al ciel mostra
Prego che ne ricolga
Chiunque mai ci giugne,
Festa, letizia, e lode;
E gusti qui del ben, che in ciel si gode.

Abr. Nulla piu resta, noi tornar potiamci.
Prendi tu'l vaso, ed io la spada prendo.

70
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Famiglio giouane

 Prudenza d' Abramo al tutto spenia.
 O clemenza de l' Huom dal furor vinta.
 Dunqu'è pur questo il giorno

Che d'ignominia immensa
 Faccia negra la fama ad Huom si illustre ?
 Col rammentarsi per le bocche altrui
 Che in far macello d'vn suo caro figlio
 L'Ostinata constanza il fe si crudo ?
 Chi vide mai ne l'indie occidentali
 Lamia tanto crudel , che i proprij figli
 Subito nati da se stessa sbrani ?
 Piu strano è il qui sentir , ch' vn Huomo saggio
 Vccida di sua man la propria stirpe :
 Perche l'atto inhumano , atroce , iniquo
 In quella bestia orrenda , è da Natura :
 Ma in cui porta de Dio l'alta semblanza
 Dal proprio suo voler nasce'l difetto ,
 Pessimo , e piu crudel che in altra Fera.
 Che sacrificio abominoso è questo ?
 Io non l'intendo ancora , e pur l'ho inteso
 Da siba , fedel seruo , il qual mi disse

Riporta

ATTO QUINTO 73

Riporta pur omai l'Agnello in dietro,
 Ch'Isach è in su l'altar dal padre vcciso .
 Il meglio sia che se ti vien a gli occhi
 Ismael , tu l'auuisi in nome mio ,
 Che molto , e molto gioua a lui'l saperlo
 Mentr'io ne porto a Sarra il tristo annunzio.
 Ciò detto , egli ne corse si veloce
 Per l'erta spiaggia, impaurito gli occhi,
 Ft arricciato l'crine , & ansio'l petto ;
 Che non hebbi vigor , non hebbi spazio ,
 Si per l'orrendo caso ,
 Come pel correr suo darli risposta.
 Sol questo ho fatto , che vedendo vn fumo ,
 Volto'l pie'n quella parte , Agarre scorsi
 Con Ismaelle , e diedi loro auuiso
 Di tanta merauiglia . Ond'essi in volto
 Con gli occhi stralunati ambo guardandosi
 Rimaser muti e fermi , qual di Lotto
 La trascurata moglie si fe sale .
 Io stupido , non seppi altra parola
 Ricercar piu ; ma solo al partir mio
 Da la madre sentij : andianne figlio
 A Sarra consolar : tua vita è salua .
 Ma rimango io sospeso che d'Isacche
 Così lieto il natale essendo stato ,
 Ora cresciuto e fattosi vn Donzello ;
 Per man del Genitor rimanga spento .
 Chi puo fidarsi omai d' Amico , o Seruo
 Se'ngannato dal Padre è'l proprio figlio ?
 Felice te belante Animaletto
 Che da legami stretto , ed ora sciolto ,
 Saluo'l tuo sangue , haurai cangiata sorte.

Ritorna

Ritorna pure a la tua greggia, e viui,
 E scherza, e salta a la tua madre intorno:
 Quel, che perir doueua Agno innocente,
 Favor del ciel piouuto a noi Mortali,
 Era di te piu molto vmile e bello,
 Di te piu mansueto, a Dio piu grato

S C E N A S E C O N D A

Sarra.

Dunque mentr'io ne vado
 A procurar la dubbia vita altrui,
 Odo del figlio mio la certa morte?
 O vita, a me crudel, perche non fuggi
 Da vecchia si dolente,
 Da si misera Donna,
 Da Madre si infelice?
 O promesse diuine,
 E questo dunque'l fine
 Di qual ne deste speme?
 Così l'alta progenie oggi discende
 Dal benedetto seme, oime caduto
 Sotto del ferro ignudo
 Del padre iniquo, e crudo?
 Empio coltello atroce,
 Usato a sparger sangue,
 Quest'è l'ultimo onor, che in te conserui?
 Trar dal figlio la vita,
 E da la madre il pianto?
 Forse la colpa mia
 Pose il figlio innocente in odio a Dio.

O mio

O mio infelice seno,
 Perche sterile sempre
 Non rimanesti chiuso?
 Dunque non era altro tormento in vita
 Per supplicio di Sarra,
 Ch'afflittissima farla essendo madre?
 Con quanto minor doglia haurei bramato
 Starmi infeconda all' hora in quello stato,
 O'l mortifero sonno
 Chiusi m'hauesse gli occhi,
 Quando lieti gli volsi al mio bel Parto?
 S'io misera deueua
 Perderlo poi nel fior de suoi begli anni
 Sopra funesto altar qual bestia ucciso?
 O mie carni, o mio Parto,
 Chiti baciò ridendo al tuo natale,
 Oggi nel freddo sen molli di pianto
 Ti serba i baci nel tuo dì mortale.
 Così misera colgo
 Del viuer tuo gli attesi frutti amati?
 Ah quanto sia memoria amara, e trista
 Del dì ch'a me donarti al Signor piacque,
 Del dì che'n sacrificio a Dio ti rende.

S C E N A T E R Z A

Ietra. Sarra.

La voce quà di fuor sent'io di Sarra;
 E muouer dentro al petto
 Le viscere mi sento:
 Che solo in lei s'appoggia

La

La mia cadente speme .

E' dessa sì , ma dolorosi gli atti ;

E lacrimosi gli occhi oime fan segno

Pur troppo chiaro d'vn annunzio fiero .

Sarra , che piangi tu ? pianger debb'io

Se morto e pur lo Sposo amato mio :

Questa tua Serua è indegna

Di compagna sì illustre a sue querele .

Sar. Deh lettra , a che ti lagni ? e col tuo danno

Senti pietà del mio grauooso affanno ?

Perche senza cagion lacrime spandi ?

Di pianto ha cagion solo il mio desio

Se morto è il figliuol mio .

Iet. L'vnigenito Isacche ?

La tua dolce allegrezza , e la tua speme ?

O' sacrificio orrendo , o' giorno infauosto ,

Adunque di due figli il sangue umano

Spargersi in questo giorno conueniua ?

Sar. Non dee morir , ma viue il tuo Consorte

Prendi conforto , ed a te stessa rendi

Tua smarrita bellezza :

Che teco il riuedrai .

Ma (lascia) è così dura la mia sorte ,

Che viuo piu veder il caro aspetto

D'Isacche il ciel mi toglie .

Iet. O' madre infelicissima dolente ,

De gli occhi tuoi i lacrimosi riu

Troppo son testimonio aperto e vero

Di quanto referisci ; e l'Alma mia

In vn punto addolcisti ,

En vn punto feristi .

En varie parti m'è diuiso il core

Da pietà , da letizia :

Quinci è destrutto affetto doloroso ,

Quinci nasce il doglioso ,

Gioia per Ismael sentita ha il core ,

Ma per Isacche affanno .

Godo di mio Consorte ,

M'attristo del tuo figlio :

Me consola l'hauer mutato sorte ;

E mi strugge'l sentir tua strana sorte .

Deh potessio con arte , o ver con prieghi

Hauer pronto consiglio

Di confortarti almeno ; o pure hauessi

Da scemar , o frenar tua immensa doglia .

Sar. Consolato in gran parte fia'l mio duolo

Se vedrò le mie carni , el figlio spento ;

En baciare quel esangue amato volto ,

Nel disfogar mia pena ,

Nel lauar col mio pianto la ferita .

Questo solo desir di veder lui

Mi soprauiue al core ,

E pietà chiede altrui .

Iet. E' giusto hauer pietà qual io vorrei ,

Posta in simil affanno ,

Ch'altri per me sentisse .

Ma , se consenti al mio , qual sia , consiglio ,

Riposa infin ch'io vada , e infin ch'io torni ,

E conduca vn Giumento

Qual vada piu posato infra l'armento :

Io ui ti porrò sopra , io teco al fianco

Verrò qual piu vorrai Serua , o Compagnè

Fin là sù la montagna .

Sar. Pietosissima lettra , il tuo pensiero

Gran parte può leuar del mio cordoglio:
Sia questo, ed io l'acetto, il guiderdone
Di quanto ad operar per te mi mossi

Iet. » Lo scambieuol aiuto

» E' d'obligo in ciascun: ma questa mia
Non aguaglia giamai tua cortesia.

S C E N A Q V A R T

Agar. Ismael. Sarra.

V Edi Ismael la sconsolata Donna
Come con veste negra, e come sola
Lenti i suoi passi, e pur dogliosa moue.
Deh Sarra mia signora

Sar. Chi mi risueglia col chiamarmi al pianto?

Isma. Doue, colma di doglia il passo muoui?
De ferma il passo, e noi tuoi Serui ascolta.

Sar. Così (misera me) così mi gioua
Girne dogliosa, e sola,
Girne piangendo ogn'hor d'affanno piena.

Hora già fu che di tua vita in forse
Mesta ti andai cercando;
E mossi a procurar la tua salute.

Godi pur Ismael di questa vita:

Che'l fin de gli anni tuoi

Non chiede ancora il cielo.

E ciò (se nulla a le infelici gioua)

Mi gioua essendo tu d'Abramo vn figlio.

Agar. Il saper tua sventura

Così m'addoglia (o Donna)

Ch'io sento del tuo affanno vn tal cordoglio,

Qual

Qual prouai per mio figlio aspro martire.

Già la sorte stimai

Ch'a te fusse beata, a me crudele:

Ma piango or de tuoi guai.

Piansi del Parto mio la dubbia vita,

E lacrimo or del tuo la certa morte.

Né voglio io procurar di consolarti:

» Che ne' dolor sì immensi assai piu gioua

» Con l'afflitto il dolersi, e'l pianger seco.

Ma se l'occhio diuino

» Tutte le cose mira,

» E come é in piacer suo le guida, e volge;

Se quanto ha chiesto Idio piacque al Garzone;

Non voler che'l medesimo a te dispiaccia:

» Ne' degno è d'esser nato

» Chi si contraria a Dio con le sue voglie.

Sar. Se può macchiar nel sangue suo le mani

Il Padre; e s'egli diede, e s'egli tolse

Al nostro Isach la morte, e a me la gioia;

Ben dee madre dogliosa d'aspro pianto

Rigar le cresse gote.

Né contradire al gran fattor del cielo

Ardisce la mia lingua, o'l mio dolore:

Ma segue di Natura quell'affetto,

Pietoso ne le Donne,

Deuuto ne le Madri,

Troppo possente in me vecchia infelice.

Oh insopportabil doglia

Oh Dio, quel ben, da tua pietà concesso

Così tosto da Morte m'è ritolto?

Isac (mia dolce vita) oggi se' morto?

» ga: Se per lacrime molte si potesse

Ricom-

Ricomperar la vita ;
 Io ti darei consiglio
 A spender li tuoi giorni in lunghi pianti.
 E prestarti vorrei
 De le lacrime ancor de gli occhi miei.
 „ Ma, se perduta vita non s'acquista
 „ Per doglia de' viventi ; a che lagnarsi ?

Sar. Oime cara Compagna,
 Ora é chiaro il secreto.
 Del tristo sogno mio.
 Ben raffiguro il fior del grembo vscito,
 Fior di speme suanito ;
 Ben per segarlo io veggio alzato il ferro
 Da la man di colui che lo produsse,
 Padre di nome sol, non di mercede.
 Benigno sogno, inquanto
 Non mi lascio veder colpo, o ferita.

Agar. Se a parte a parte rammentarti aggrade
 De l'apparsa sembianza ;
 Souuengati il sentir da quella voce
 Come del tuo bel fiore
 Superno Agricoltor n'attende frutti.

SCENA QUINTA

Misia. Sarra. Isma. Agar.

Sarra? Signora mia? tu piangi Sarra?
 Come prima ti vidi da lontano,
 Subito imaginai tuo lacrimare
 Esser volto ad Isach, qual credi spento

Sar. Tu sola in tanti affanni

(Piu quel che men deuresti) hai lieto il v. so,
 E baldanzosi gli atti ?

Mis. E che si deue mena
 Da tua fedele Ancella,
 Che farsi lieta, omai riuolto in gioia
 De la signora sua l'estremo duolo,
 E d'ogni suo tormento il fin venuto ?
 Mira, Sarra, il mio volto, il volto mira,
 Che ben vedrai com'io conforto arredo,
 Giocondità, piacer, viuer felice.

Sar. Nè puo gioia tornar nel petto mio,
 Nè dileguarsi il duolo,
 Se quei che diemmi Idio
 M'è tolto, e freddo giace.

Mis., De le gran Donne ancora
 „ Vaneggia la credenza. Et onde nasce,
 „ Che facilmente noi crediamo il male,
 „ E tardi prestiam fede al nostro bene ?
 S'io ti dicesi (o Sarra)
 Ch'Isach è viuo, è lieto, e'l vedrai tosto,
 E lieto il padre Abramo anco vedrai ?

Sar. Tosto vorrei vederlo: e però gita
 N'è la cortese lettra
 Per condurmi vn Giumento,
 Che soura l'aspro giogo mi conduca.
 Ma con quali occhi riguardar Abramo
 Possio, e quel suo volto, e quella mano
 Tinta del sangue suo, del sangue mio?
 Da cui imparasti, o Abramo, e doue, e quando
 Questa di sacrificio orrenda forma ?

Isma. Deb Sarra, ascolta il fin de le parole,
 Che Misia ha cominciate. Io vi comprendo

Vn non so che di speme, e nuouo acquisto.
Sar. „ Da' viui haurai talhora acquisto e speme,
 „ Ma de' morti son perse queste in terra.
Mis. Nè perduto, nè morto è il santo figlio.
Aga. Deb narra tutto'l ver di quanto dici,
 Perche saputo è già come fu ucciso.
Mis. Falsa nouella vdiste, e il vero io narro.
 Fu ben gran rischio, e fu timor di morte
 Ma periglio felice, e timor santo
 Quasi per sogno doloroso, o tristo
 L'ha reso saluo, e'n lieta vita uiuo.
Aga. E qual certezza hai tu di quanto narri?
Mis. Certezza di questi occhi, e sò che uiue:
 Ma fu tanto vicino al suo morire
 Quant'è l'alzar del colpo a la ferita,
 Onde morto stimarlo altri poteo.
Ism. Sogno io, o pur son desto? o Sarra, o Sarra,
 Io si confido, e dò luogo a la speme;
 El simil tu farai se ascolti, e credi.
Aga. Io benedico il Ciel, che giunti a parte
 Noi siam de l'allegrezza,
 Se pur costei vera allegrezza arreca.
 Narra ad vn fiato sol quanto ne sai,
 Che strugger con lo indugio piu ne fai?
Mis. È souerchio il narrar, s'ei viene a paro
 Col padre già spietato, ed or clemente:
 Se tosto ambo vedrete,
 E meglio l'vdirete,
 Che di narrarlo altrui io non saprei.
Sar. Dunque per falsamente consolarmi
 Misia sarai mendace?
 Forse (misera me) non veggio ancora

Arder

Arder sopra del monte il sacrificio?
Mis. Tu il vedi, e veggio anch'io
 L'altar com'alto fuma, alto fiammeggia;
 Ma dentro al foco v'arde
 Per vittima vn Montone: offrire io'l vidi,
 E poscia anco partendo Isacche, e Abramo
 Vidi: e tener la spada al padre in mano,
 Et il vaso del foco al figlio in mano.
Ism. Io non posso tener il mio gioire.
 E chi vuol creder meno
 Di quanto costei parla?
Aga. „ Chi si fa del Signor in ciascun atto
 „ Amador riuerente: ogni amarezza
 „ In dolcezza di ben volger poi sente.
 O Sarra oggi infelice, oggi felice,
 E tra fortune auerse anco beata.
 Tu sola sconsolata,
 Tu sola d'orror piena
 Con lacrime adombrar vorrai'l sereno
 De l'allegrezza nostra?
 Tu sola anco non vuoi
 Con la futura gioia
 Scacciar tema presente?
 Quel lucido annebbiar tu sola vuoi
 Quel gaudio, di che'l Mondo esser de' pieno?
Sar. Oime l'estrema gioia
 Non basta a discacciar la ferma noia.
 Io già Misia ti credo: perche'l Seruo,
 Il qual dolente raccontommi il tutto,
 Mi disse, che cader non vide'l colpo,
 Nè partir vide l'alma dal bel seno.
Aga. Gioisci vecchia Madre,

F 2

Che'l

Se'l tuo stato ritorna
Tranquillo, e pien di pace.

S'appar piu bello il fior dopo la pioggia;
Tu deui esser piu lieta assai che prima:

Or godi pur del bianco fior vermiglio
Del tuo veduto sogno,

S'ei viue a produr frutti o quanto grati
A Dio, de' Alme agricoltor superno.

Isma. Segui tu se riman altro di lieto.

Mis. Mira, deh mira Sarra a questo dritto,
Mira per questo aperto tra due faggi,

Non vedi con Abram venirne Isacche?

Sar. O dolce amato Figlio,

Da cui mi vien ogni diuersa sorte,
S'al primo comparir già non è falsa

La tua bella sembianza; io pur ti veggio,
O di vederti, perche'l bramo, parmi.

Ma s'io t'abbraccio, e stringo,
Ben ti conoscerà'l materno seno.

Deh che non corro, e giungo
Mia destra a la tua destra, e'l volto al volto?

Io vengo, io vengo, aspetta, ora t'abbraccio.

Aga. Doue vuoi gir s'ei viene?

Si volgon gli amorosi passi tuoi
Come gli spinge il tuo bramoso affetto.

Mis. O Donna, io veggio ben che l'allegrezza

Non cape nel tuo cor, poi ch'essa è tanta.

Sar. Dentro a le membra discorrendo l'Alma

Va dolcemente; e par che fuori esale,
Ouer fugga da me la stanca vita,

Perche non sia compita

Nel suo gioir la contentezza mia.

Non

Isma. Non fugge, anzi ritorna: e la dolcezza
Indebolisce i vecchi sangui tuoi,

Non capaci di tanta, e di souerchia:

Ma reggila tu Misia, e col mio aiuto
Conducila pian pian dentr'al Ricetto.

Aga. Sfibbiale prima il petto: accioche'l gaudie
Non faccia quel che non le fece il duolo.

Or mentre gite voi, io mouo in fretta
A Ietra ritrouar, seco tornando,

E ne verrò per via
Il felice successo a lei narrando.

Isma. Non fia dolcezza, o caro gaudie in terra,
Ch'al suo nuouo gioir non sia secondo.

Sar. Benedetto'l Signor de' l'Alma mia,
E benedetto'l giorno, in cui pietate

Dimostra del mio figlio; e in me cotanta,
E benedetti i miei sofferti affanni.

SCENA VLTIMA.

Isacche. Abramo. Siba.

Pieno sentiua il cor d'estrema gioia,
Promettendo a me stesso trouar pace,

E stato ritrouar sempre tranquillo:
Fra me dicendo in sù quel punto, Idio

Intende benedir col sangue mio,
Come promesso n'ha, l'vmane genti.

Abr. „L'ordine eterno a prouidenza è volto,
„ Mouendo a giusto fin sempre le cose:

„ Nè mai riescon vane

„ Le speranze celesti alme diuine.

F 3

Ma

- » *Ma non fanno i mortali*
 » *Per qual sentiero occulto scorte vanno*
 » *L'opre da quel pendenti. Allhora (o figlio)*
 » *Se stima alcun cader ne' danni estremi,*
 » *Quando'l voler diuino a lui dispone*
 » *Gustar di vera gioia il dolce frutto.*
- Isa.* Io confesso non solo
 Di quanto al parer mio io fui infelice:
 Ma d'esser piu contento, e piu felice,
 Da quello oscuro passo essendo uscito
 Al chiaro lume di tranquilla vita.
- Siba.* Signor, dal di, ch'al tuo seruigio posi
 Gli anni di mia fatica, ancor non vidi
 Vn atto incomparabile, e stupendo
 Qual oggi hai dimostrato inuerso Dio.
- Abr.* E da lui, che gradisce i nostri effetti
 Quando a sua gloria in tutto son riuolti:
 Io ne spero mercede
 La piu graziosa, e viua,
 La piu chiara, e maggiore,
 Che possa altro mortal goder in terra.
- Isac.* O santa d'obedir chiara vertute,
 » *Che non attende quel ch'Idio comanda:*
 » *Ma sol s'appaga, e sol si sta contenta,*
 » *Ch'egli comandi, e d'esseguirlo è lieta.*
- Abr.* E questo auuien per amoroso zelo,
 Non per tema seruile, ouer di pena.
- Sib.* Deb mi concedi in grazia (o lieto Abramo)
 Poiche sempre anelando in tutto'l giorno
 Son per l'erto cammin salito, e sceso,
 Ch'io stesso apportator d'annunzio tristo
 A la dolente Sarra,

Appor-

- Apportator* gioioso parimente
 Le sia inaspettato, e da mia lingua,
 Da cui senti di duol graue amarezza,
 Senta estrema verace alta dolcezza.
- Abr.* Ben lice quel che chiedi: or moui i passi
 Al giusto ufficio: e noi seguiamti appresso.
 Or tu mio figlio il mio parlar apprendi,
 E ne la mente quant'io parlo serui
- » *Chi intende ad seguir diuine voglie,*
 » *A quelle disponendo il suo desir,*
 » *E spende l'opre al buon uoler coaso mi,*
 » *Volti i pensieri al Sol di santa gloria;*
 » *Dolce riposo acquista, e pace acquista.*
 » *Questi ferma sua speme in sul diamante,*
 » *Nè puo, perche talhor sia mozza, o caggia,*
 » *Sepolta rimanersi:*
 » *Anzi in salda colonna la tien viua*
 » *Lo immenso almo Signor, in cui s'affida.*
 Perciò di buon voler, con lieta fronte
 D'ucciderti io traea a fin la impresa:
 Et anco (sallo Idio se parlo il vero)
 La voglia hebbi piu grande assai de l'opra.
 Ma non piacendo a Dio, da questa mano
 Spargersi il giusto sangue: io ne gioisco,
 Così, che se dolcezza alcun che viua
 Hebbe gustata mai;
 La mia di questo giorno ogn'altra auanza.
- Isa.* Così v'è dunque caro il viuer mio?
- Abr.* Non sol perch'io gradisco il viuer tuo,
 Come per veder chiaro con la mente
 Felicissimo il giorno di colui,
 Che puo col suo patir, con l'ostia sua

E 4 Placet

Placar l'eterno Padre; e interamente
 Bear l'Alme felici in Paradiso.
 Nè d'altra merauiglia alcuna in terra
 Fien liete, ardenti, e appagate l'Alme,
 Quanto del suo morir, del sorgere viuo
 Di vita gloriosa, e sempre viua.
 Di quel giorno io son lieto, e son festoso,
 Di quello è la mia gioia,
 E ne vo già di tanta speme altero.

Isa. Qual dunque sì felice fia quel seme,
 Onde si mieta sì diuino frutto?

Abr. L'altezza de' misterij a gli anni tuoi
 Non si deue svelar: ben il saprai
 Con tua non poca gioia. Intanto adora,
 E tua credenza inchina
 A cui verrà per Salvador in terra,
 Legittimo Signor di quanto ha il Mondo.

Isa. Padre già v'obedisce la mia mente:
 E di sempre esaltar mia voglia fia
 L'alta solennità di tanto giorno.

Abr. Mouiamo or dunque'l passo: che del Sole
 Nascoso è ciascun raggio, e s'alzan l'ombre.

Isac. Dir non posso: ma Idio sa quant'io bramo
 Giugner tosto, e veder l'annosa Madre.

Abr. Non dee uincer l'affetto in quel che brami,
 Sì ch'al altrui rispetto, a l'altrui bene,
 Com'el proprio non miri.
 Noi qua lasciammo duo famigli: e forse
 Stanno aspettando ancor nostro ritorno,
 Di sì lungo tardar dandone biasmo.
 Farci ueder a lor prima conuiensi,
 E farne scusa ancor per umiltate

(Vertù,

(Vertù, la più gradita al Re del cielo)
 Poscia un altro sentier ne darà'l passo
 Per ricondurci a la bramata stanza
 Isa. Vera umiltà, del core è sacrificio.

I L F I N E.



Confi-

90
Consideratofi dall' Autore come per recitar questa tua Rappresentazione puo talhora appretto di molti mancar la comodità del farne apparire il sacrificio, sì per difetto delle stanze non capaci, doue le n'apparecchi la scena, o si veramente per fuggir la spesa delle machine, come per altri rispetti; egli si dispone, senza che tal sacrificio fusse apparente, distenderla in quest'altra guisa: a fine che ciascuno secondo suo talento, volendo pur recitarla; o nell'vna, o nell'altra maniera non si tolga cagione onde farlo.

Auertiscasi dunque che qui doue non vien rappresentato lo spettacolo di esso sacrificio, si deue dopo la seconda scena dell'atto quarto, seguir la terza qui posta, e così andar continuando il rimanente, secondo che è disteso a carte 59.

ATTO

91
ATTO QVARTO

SCENA TERZA

Sarra. Siba.

OR qui vogl'io che la cagion palesi
Perche col lacrimar, con le preghiere
Mi ritraesti dal poggiar piu in alto:
Nè deui anco celarmi
Perche spessi sospir t'apron le labbra;
E di lacrime pregni ancora gli occhi
Mostrano in te serbarsi occulta doglia.

Siba. *Madonna, io ho veduto vn sacrificio
Maggior, e piu stupendo, ch'huom mortale
Possa qui far, o qui pensare in terra,
Nè sò se abominoso, o grato a Dio.*

Sar. *E circa questo intender voglio il vero,
Se d'Ismaelle il sangue
Già sia versato in su l'altare; e tarda
Io misera sia stata
A quest'opra impedir cruda, e spietata.*

Siba. *Io t'assicuro (o Sarra)
Che d'Ismael non s'è versato il sangue,
Benche da prima ei ne temesse, ed io.*

Sar. *Chi fu dunque immolato? e perche taci?*

Siba. *Tace la lingua mia
Quel che dir non vorria.*

Sar. *Deb, qual poter è il mio sopra d'vn seruo,
Se da lui mi si niega il farmi vdire
Caso da farsi noto in poco d'hora?*

Siba. *Dunque'l saprai, se mel concede il duolo.*

Il duol,

- Sar.* Il duol, che ti concede il così dire,
Non t'impedisce ancora il riferire.
- Sib.* Se uoi piegarti a quanto piacque a Dio,
Dirò, posto da banda ogni rispetto
Di pietà, di cordoglio, o di timore.
- Sar.* Oime ch'io mi disfaccio a tanto indugio.
- Sib.* Da questo indugio pur ti si ritarda
Aspro coltello a l'Alma (o mia Signora)
Or odi adunque. Io men'andai sul monte
Con fretta qual da gli anni m'è concessa
Per Abramo trouar, sendomi imposto
Da Ismael, già pronto a dar sue carni
Per uittima al Signor, se ciò chiedea.
Giungo uicino al luogo, oue posato
Dal Vecchio s'era il foco; e fatto altare
Di poca altezza con muscose pietre
Distesi sopra quello i secchi rami:
E dentr'una macchieta mi nascondo
Sì tesa di frasche da Natura,
Che penetrar il Sol ui puote a pena.
Mentre con gli occhi, e con l'orecchie intento
N'aspetto udir parole, o ueder fatti;
Isacche è il primo a così dire, o Padre
Fornito è il tutto, e resta in su l'altare
Che uittima ponghiate, io'l foco accenda.
Deh semplice fanciul, rispose'l Vecchio,
Qual pensi tu, ch'a tanto sacrificio
Degna uittima sia?
La uittima che Dio già ne prouede
Son queste membra tue; altra non chiede.
- Sar.* Ahi uoce orrenda. Oime creder debb'io,
Che sien l'Alme innocenti in odio a Dio?

Deh

- Sib.* Deh ti piaccia ch'io fermi le parole,
Se'l cominciarle sol così t'offende.
- Sar.* Segui pur tutto'l fine,
Perche'l sospetto piu m'indura il core,
E piu m'ange il timore.
- Sib.* Soggiunse il bel Fanciul, deh caro Padre,
Piacesse a Dio uoler questa mia spoglia
Qual odorato incenso al suo conspetto;
Che grato mi saria al ferro ancora
Porger il petto ignudo, o questa gola.
- Sar.* Queste parole (oime) son di pietate,
Ma troppo miste (oime) di crudeltate.
- Sib.* Mentre'l fanciul dicea,
Nè chiusa a le parole hauea la bocca;
Lodata tal risposta il crudo Padre
Stese uer lui le mani
E gli aperse il uestir dauanti al petto.
Denudato'l fanciullo infino a' fianchi,
Scouerto il bianco auorio de le carni,
Mostrò di tema impallidito il uiso;
Rimanendo sue membra tutte esanguie.
E perche in parte a gli al.ri sacrificij
Fosse conforme il suo; lo stesso Abramo
Gli sciolse il ricco cinto; oime quel cinto,
Fatto da le tue man (benigna Madre)
Per adornar del bello Isach i fianchi;
Fu posto ad uso (o idio) tanto inhumano,
Legando dietro al tergo le sue mani.
- Sar.* Ecco forse la pena di quel riso,
Che feci dietro a l'uscio, udendo dire
Prole dal grembo mio douerne uscire.
In questo (ahi lassa) in questo

Del

Del mio fallir la giusta pena adempio
 Ah! miscredente riso, fusti breue,
 Ma fia perpetuo il pianto, ond'io mi doglia,
 Se sol per vna stilla di sciocchezza
 Io prouo vn mar di rigida amarezza.

Siba. Poiche'l candido Agnello Isach, legato
 Fu da le man paterne, il guardo volse
 Pictosissimamente al Genitore,
 Che ripigliò'l suo dire in questi accenti:
 Se tu di fermo cor faresti dono
 De le tue carni a Dio, quando'l chiedesse;
 Sortisca amato fine il tuo desire:
 Ecco sciolto sarai dal mortal velo,
 Ostia odorosa a lui. Quel compirai,
 Ch'ei m'impose dicendo, oggi è'l dì terzo:
 „ L'vnigenito Isach diletto prendi,
 „ E ne la terra andrai di visione
 „ Quiui offerendo lui in olocausto
 „ Soura qual monte io mostrerotti allhora.
 Dunqu'al decreto suo, decreto eterno
 Ceder ben deue ogni mio affetto umano,
 Il suo piacer seguendo, e'l tuo morire.
 Nè fallace esser può l'alta promessa
 D'accrescer nel mio seme
 Il germe sì, com'è d'arene il mare,
 O pur di stelle il ciel sempre ripieno.

Sar. O me infelice, e sconsolata madre:
 Oh vita a me crudele.

Siba. Smarrito per la tema il Giouanetto,
 Sol tanto pareo viuo,
 Quanto che non cadea,
 E le pallide membra di terrore

Per l'aspettate angosce hauea tremanti.
 Pur volse a pena il capo, e drizzò gli occhi
 A l'omicida mano, e disse: Ah! padre,
 Ora comprendo a che mi conduceste,
 E a qual vfficio or qui legato io sia.
 Quest'è de la mia vita il punto estremo.
 O Padre, o Padre amato,
 Se vuol così mia sorte, e sì comanda
 Colui, che sempre al bene ogn'opra volge,
 Giocondo oggi mi fia lasciar la luce
 In questo di mia vita vltimo segno.
 Pur che non sembri troppo orrenda vista,
 Che dal paterno braccio
 Suenate sien le carni al proprio figlio;
 E tragga'l sangue quei, che diello in vita.
 Nè sò come la destra alzando'l ferro
 Non tremi quando'l vibra in queste membra.
 Gli alti giudicii, o figlio, a così sono
 (Rispose il Patriarca) a nostre menti.
 Seria spietato il ferro altrui ferendo,
 Ma te fia pio (o figlio) oggi vccidendo.
 Se cede a l'obediènza l'omicidio,
 M'vccida dunque vostra spada, vccida,
 (Replica quel Garzon con flebil voce)
 E passi l'Alma a miglior vita: ch'io
 Da quel che piaccia a voi non mi rimouo.
 Così dicendo in fu l'altar ei sale,
 E'nchinato il ginocchio in atto umile
 Chiese prima a baciare quel rio col tello,
 Strumento del suo fin acerbo, e fello.

Sar. Oime vista crudele, oime, oime.
 Vago de l'altrui morte è il nostro Dio,

Che chiede sangue umano, e sangue mio?

Siba. Credeuan gli occhi miei insu quel punto,
Che cadesse l'altar, tremasse il monte,
E fulminasse il ciel, quand'egli al cielo
Con sembiante pietoso volti gli occhi,
Lasciò cader abbandonato il capo
Sul bianco tergo a la sinistra spalla;
E pareva dir, si sciolga omai quest' Alma
Sperando su nel ciel viuer felice.

A gli atti sì pietosi Abramo, il quale
Teneua'l cor com' vno scoglio a l'onde;
Tutto sereno in volto,
Come se nato l'acquistasse allhora,
Li cinse il colto, lui baciando in fronte,
Ma ribaciando ei le paterne guance
Volea render gli amplessi: e quell'affetto
Impediro i legami a le sue braccia.
Staua gioioso il Padre, ed io infelice
Di lagrimoso umor faceua vn lago,
Versando il pianto a riui.

Al fin, con alta uoce Abram sì disse:
Dal glorioso trono oue piu regna
Il sommo Creator soura te scenda
Grazia di benedirti,
Si come benedetto
Prima che partorito al mondo fosti.
E'n questo (ahi che uidi io?) quel Vecchio uidi
Baldanzoso, e seuerò, e d'anni graue
Stringersi in man quell'omicida spada.

Sar. O mio infelice seno,
Perche sterile sempre
Non rimanesti chiuso?

Perche

Perche sempre infeconda
Non mi vissi angosciosa;
Anzi che fatta madre, ucciso il figlio
Così sentissi? O contentezze umane
Sì vi volgete in tanta asprezza, e'n doglia?

Siba. Rimembranza crudele. i tigri, e l'orfe
Haurian versato il pianto, in veder quiui
Il padre, e'l figlio, pronti a dar insieme
Le carni, e'l sangue al foco, & al coltello.
Ma furo i detti estremi (ahi quanto crudi)
Per te stesso offerir vittima a Dio
Porgi la gola, o figlio, a la ferita,
Ch'è fin de la tua vita.

Porse il fanciul la gola:
E chiamò quasi lacrimando il nome
O sarra, o Madre amata, a Dio, rimanti,
Et in quel punto alzar il braccio, e'l ferro
Uidi, e le nude membra impallidirsi.

Sar. Dunque hebbe forza tal quell'empia destra;
Et hebbe forza a sostener la spada;
Et hebbe forza a dar l'empia ferita?

Sib. Io dar non vidi il colpo, o la ferita,
Che da sì cruda vista gli occhi torse,
Quindi tosto fuggendo.

Sar. Ben io soura'l mio cor sentito ho il colpo.
Volesse il Cielo o Isacche,
Ch'ambo il medesimo punto,
Ambo'l medesimo ferro,
Ambo'l medesimo duol n'hauesse uccisi.
Duro coltello atroce, or qui sto onore
Ultimo chiedi tu dal tuo Signore?
Ferir l'Alma a la madre, e al figlio il core?

G

Oime,

Siba. Oime, non si sostiene: e voce, e spirito
 In tutto le vien meno.
 Deh ciel, non fugga l'Alma a questa Donna,
 Nè venga men lo spirito.
 Deh sconcolato Siba, in questa guisa
 Gli occhi doueni a tal ufficio, e'l braccio,
 Et occupar il core in tanta doglia?
 Deh con le braccia almeno
 Far mi potessi a lei saldo sostegno.

S C E N A Q V A R T A.

Ietra. Sarra. Siba.

IO pur di Sarra vdia l'amica voce.
 Vedrò che di propizio, o di sinistro
 Essa riporti. Oime che fia? che veggio?
 Che vuol dir questo o Siba?
 È morta dunque Sarra? è morta Sarra,
 E così giace estinta
 Colei, ch'a me deuea riportar vita?

Siba. Sarra per il dolore è tramortita;
 Dolente io sopramodo, e semiuiuo.

Ietr. Per qual nouo dolore?

Siba. Per la morte del figlio.

Ietr. E di qual Figlio? oimei

Siba. Del suo genito Isacche.

Ietr. O sacrificio orrendo.

Siba. Ah! giorno infauosto.

Ietr. Adunque di due Figli il sangue umano
 Sparger in su l'altar si conueniuo?

Siba. Di due? e qual è l'altro?

Ismaelle

Ietr. Ismaelle, il mio sposo.

Siba. Tu n'hai un falso avviso,
 E la sua Madre insieme.

Duoisi ella errando; e tu t'affliggi inuano:
 Che'l male è sol di Sarra,
 D'Isach è solo il sacrificio offerto,
 Colui da Abram sì caldamente amato.

Ietr. O Padre iniquo al Mondo, e al Cielo ingrato,
 Così togli la speme in terra a noi
 Quand'a te porge l'idio graditi effetti?

Siba. Da gli occhi le sue lagrime cadenti
 Mostran gli spiriti in lei non morti ancora.

Ietr. Di ghiaccio è questa mano;
 Di ghiaccio è questa guancia: e pure il polso
 Lentamente ribatte.

Concedi almo Signor, che torni l'Alma,
 E la virtù smarrita in queste membra.
 Dimmi Siba fedel, debb'io dar fede
 A quel che d'Ismael tu mi confermi?

Siba. Credi pur fermamente ch'egli ha vita.

Sar. Chi mi sollieno, o regge?

O Ietra, o Siba, oime dunque volete
 Che'n tale stato io piu rimanga in vita?

Siba. Fa forza pur di solleuarti alquanto.

Ietr. Fin ch'a l'ostello giungbi, e quiui posi.

Sar. Isach quiui non è: piu tosto andiamo
 Colà dou'esso giace: e quiui priego
 Con le debite lacrime vogliate,
 Ch'io la sua piaga, e'l caro sangue onori.

Siba. Dunque non vuoi por fine a tanta doglia?

Sar. Non già mentre fia spirito in queste membra.

Ietr. Deh Sarra per pietà di te medesima

Tempra la doglia, e'l pianto.

- » Si come non è biasmo il lacrimare;
- » Così dannabil cosa è il non volere;
- » Terminar la sua doglia, e'l suo lamento.

Sar. Che gioua il non dolermi,
Se in me piu nulla soprauiue afflitta,
Saluo solo il desir di veder lui?

Ietr. Tu chiedi poca gioia a gran tormento:
Ma segui il mio consiglio,
Salir l'erto cammin tu mal potresti:
Però riposa alquanto; e prendi forza;
E poscia tu v'andrai sopr'vn giomento,
Qual vada piu posato infra l'armento.

Sar. Il tuo consiglio seguo,
Poiche ne l'esser mio non ho consiglio;
E sento poca lena entr'al mio petto;
E di poco vigor lo spirto infermo.

Sib. Vieni Signora, e porgi a Ietra vn braccio;
E l'altro a me tuo fedel seruo porgi.



A T T O Q V I N T O.

La Scena prima in questo Atto è la stessa che
nel sacrificio apparente, doue parla il fa-
miglio giouane solo a carte 72.

S C E N A S E C O N D A.

Sarra.

DUnque sì poco (o mio dolor) sei graue,
Ch'ammetti indugio a far debiti pianti
Soura l'amate membra,
Che fur del viuer mio sostegno, e speme?
Non fia, non fia, c'ho ben saldo il pensiero,
Ed ho così nel cor fissa la doglia,
Da porger gran vigore a i pie tremanti.
Quiui il mio tristo vmor, che serban gli occhi
» Si versi in largo fiume. Ed è conforto
» Negli affanni sfogar voglie dolenti.
Forse de l'angosciosa aspra mia pena
Haurà pietate il Cielo,
O quelle alpine Belue,
Se'n quel giogo romito alcuna n'haue:
Ed o felice, e consolata Donna,
Se per diretto pianto
Chiudransi gli occhi tuoi al figlio a tanto.
Oh Monte alpestre, e duro,
Non ti bagnino mai d'acqua i ruscelli,
Nè ti fecondi il Sol co' raggi suoi,
Nè'n te germogli l'erba, o nasca il fiore,
Nè rugiade, nè pioggie il molle argento

*Verfino a ristorar l'aride falde :
Ma da fulmini sempre tempestato,
Sempre'l tuo dorso sia da ciascun lato.
Pastor non sia, nè Peregrin, che dica,
Le tue spalle mirando, o lunge, o presso,
Benigne l'aure, e'l Sol habbia quel Monte:
Ma l'Orso, il Tigro, e l'Angue ognor t'impridi
Di crudeltate essempij, o di veleno. (ma.*

S C E N A T E R Z A

E' la stessa che la Scena quarta del quinto Atto nel Sacrificio apparente, doue parlano Agar, Ismael, Sarra. a carte 78.

S C E N A Q V A R T A

Misia, Ismael, Sarra, Agar.

*Sarra, Signora mia, tu piangi Sarra?
Non vedi tu'l mio volto,
Che t'arrecar conforto?*

*Ism. Tu sola adunque puoi
Lagrimando nel cor, rider nel volto?*

*Sarra. Tu sola in tanto duolo hai lieta fronte,
E lieta credi a me porger conforto?*

*Mis. Ben deuo in tua presenza venir lieta
Se questo è'l cominciar de l'allegrezza,
E d'ogni tuo crudel tormento il fine.*

*Sarra. Qual puo sentir letizia il petto mio,
Se non piu viue quel che diemmi fido*

Caro

Caro pegno, mia speme, eletto riso?

Mis., De le gran Donne ancora

„ Vaneggia la credenza :

„ Nè sò donde proceda,

„ Che facilmente noi crediamo il male,

„ E tardi prestiam fede al nostro bene.

E' viuo, è viuo Isacche, è viuo, e lieto,

E credimi, che tosto tu'l vedrai.

Sarra. Vorrei tosto vederlo, e'l braman gli occhi.

Deh così piaccia al sommo Rè di gloria,

Pria ch'al morir io giunga,

Ch'al mio desir quest'vna grazia aggiunga.

Seguino dunque i miei scontenti passi,

Se sol per veder lui gli hauea già mossi.

Mis. Morto non vedrai tu'l tuo santo Figlio.

Agar. E pur saputo è già che ucciso Isacche

Cadde per man d'Abramo in su l'altare.

Mis. Crediate ch'ella è falsa questa voce.

Dunque son io di così poca fede,

Che vogliate stimar falso il mio dire?

Ism. E che certezza hai tu di quanto parli?

Mis. Certezza non dubbiosa, e di quest'occhi.

Ben fu tanto vicino al suo morire,

Quant'è'l pender del colpo a la ferita:

Ma ferita non hebbe il suo bel corpo.

Agar. Ascolto io cose vere, o sogni ascolto?

Ben ti confesso, o Sarra, ch'io confido,

E do luogo a la speme:

E il simil tu farai,

Se attendi a le parole di costei.

Ism. Sia benedetta del Signor la mano,

Ch'abbissa le nostr'Alme, e poi l'istolle.

Aga. Narra Misia per ordin quanto sai,
 Nè voler con l'indugio
 Quasi scemar di noi l'alta allegrezza.

Mis. Mi fia dolce fatica il compiacermi
 Di quel che raccontando è in me piu lieto:
 Torgete pur l'orecchie a mie parole.
 Per cercar d'Ismaelle andai con fretta
 Come fu imposto, sì che in poco d'hora
 Hebbi auanzato il monte: e colà giunsi
 Doue sopr'vn altar con le ginocchia
 Staua ignudo il fanciul le braccia, e'l petto,
 Nè voce, nè sospiro
 Spiraua da sua bocca:
 Tremauangli le membra,
 Ma supplicauan gli atti:
 Quegli atti o quanto afflitti, o quanto dolci.
 Et ecco a vn tratto io veggio
 Il gran braccio d'Abraha in aria alzarfi,
 Stretto tenendo il gran coltello in mano:
 E l'aspetto di lui per gli anni graue
 In quel atto crudel pareua piu forte.
 Mentre ch'intento al Ciel egli parlaua;
 Questi compresi sol de'suoi accenti.

» Nè secoli futuri il Mondo ammirare
 » L'opra fedele, e dica vn huom mortale
 » Ne fe pregiato dono al sommo Padre.

Sar. Abi Misia, e non corresti, e non gridasti
 Per impedir l non caduto colpo?

Mis. La bocca per gridar io ben apersi,
 Ma non uscì la voce, e tremò'l core.
 Quand'ecco vn gran baleno
 In mille bei color varij dipinno,

Vigor mi tolse, & abbagliommi gli occhi;
 Nè, come suol, partissi in vn momento:
 Ma in esso vn bel garzon leggiadro e snello
 Di belle e risplendenti piume alato,
 Ministro, com'io credo, in Paradiso,
 Tra fiammeggianti raggi apparue, e disse:
 » Ritieni Abraha il colpo. A Dio non piace
 » De'Giusti il sangue umano: anzi a lui piacque
 » Tentar la fede tua; e ne conobbe
 » Santo timor, con salda fede espresso,
 » Poscia che perdonar al proprio figlio
 » Per lui non consentisti. Adunque viua
 » A qual n'attende speme il germe umano:
 » E sortisca quel fin per voi beato
 » Di benedirsi in lui tutte le genti.

Isma. Io non posso frenar il mio gioire
 Al parlar di costei: nè creder meno.
 Dunque douea la Prole dal Ciel data
 Sì tosto terminar di vita i giorni,
 Se gli Antenati suoi di quella Stirpe
 Trassero i giorni lor molt'e molt'anni?
 Contaua il vecchio Tare
 Fino a dugento, e cinque gli anni suoi.
 Giunsero quei di Sem fino a seicento,
 E di Matusalem la lunga vita
 Dal'vn millesimo quasi a l'altro aggiunse.

Aga. O narra oggi infelice, oggi felice,
 One gli auuersi casti anco gioconda:
 Se dopo la tempesta
 Appar piu bello il fiore,
 Tu deui esser piu lieta assai còe prima.

Sar. Io prendo al tuo parlar alcun conforto:

Se ben l'estrema gioia

Non basta a discacciar l'andata noia.

Io credo a Mizia sì, perche da Siba

Non fu veduto il colpo, o la ferita,

Ne l'Alma ei partir vide dal bel seno.

Aga. Gioisci vecchia Madre in questa sorte,

Ch'omai tranquillo, e in somma pace torna

Quel bianco fior vermiglio

Del tuo veduto sogno, e fior gradito

A Dio, de l'Alme agricoltor superno.

Ism. Segui tu, se riman altro di lieto.

Mis. Fornite quelle voci,

Sparue'l diuino aspetto di quel lampo,

Che partorito vn piu bel giorno haueua :

E nel medesimo punto fra gli sterpi

Scorsi vscir vn Monton, che si mouea

Con la cornuta fronte inuer l'altare .

Il Patriarca, risplendente in viso,

Deposto il ferro, incominciò suoi preghi,

Ma ridirui non sò di qual tenore,

Perche mi partij rotta, e sì gli spirti

Solleuati sentia, che'l venir mio

Non fu cammin, nè corso, ma fu volo :

Velocissimo volo a quel ch'io scorgo,

Si tosto essendo giunta.

Aga. O Donna, io veggio ben che l'allegrezza

Non cape nel tuo cor per esser tanta.

Sar. Dentr' a le membra discorrendo l'Alma

Va dolcemente : e par che fuori esale,

Ouer fugga da me la stanca vita.

Aga. Non fugge, anzi ritorna, e la dolcezza

Indebilita i vecchi sangui tuoi.

Nè

Ism. Nè son capaci di souerchia gioia

Mentre gli spirti il cor richiama erranti.

Ma reggila tu Mizia : e col mio aiuto

Conducila pian pian dentr' al ricetto.

Aga. Conuien prima sfi b'hiarla auanti al petto.

„ Chi sà che d'allegrezza

„ Quando nel cor vman souerchia abonda,

„ Non men che di dolor morir si possa?

Sar. Benedetto'l Signor de l'Alma mia,

E benedetto'l giorno, in cui pietate

Dimostra in me cotanta :

E benedetti i miei sofferti affanni,

Se ti riueggio, e viuo ti raccolgo

Mio figlio in queste braccia : che l'amato

Di tua grata presenza almo decoro

Puo leuarmi da l'alma ogni martoro.

SCENA VLTIMA.

Isac . Abramo .

Pieno sentina'l cor in su quel punto

D'vna amorosa gioia : che morendo

In grazia del Signor, io tenea fermo

D'esser felice in tutto,

E vita ritrouar sempre tranquilla .

Abr. „ Quando a l'eterno Re del Paradiso

„ Si parge da' Mortali il cor sincero;

„ Egli ne rende suoi celesti doni

„ Sempre mouendo a giusto fin le cose :

„ Ma non sappiamo già nci per qual sentiero

„ Egli le volga : perche siam mortali,

E nel

„ E nel futuro habbiam cieta la vista.
 „ Stima alcun di cader ne' danni estremi
 A tal hora, che Idio ha gia disposto
 Fargli gustar di gioia il dolce frutto.
 „ Perche ne l'operar sempr'è benigno,
 „ Ne l'origine eterna è il saper suo,
 E il poter sempre ha giusto, ed immorale.
 Isac. Apertamente io imparo
 „ Che se talhor seверо il Signor nostro
 „ Dimostra il santo ciglio,
 „ Nol fa per suo furor, nè per suo sdegno,
 „ Che proprio alberghi in lui, proprio deriki.
 „ Quel ch' in lui odio sembra
 „ E' miglior d' ogni amore: ond'io confesso,
 „ Che'l suo voler (sia rigido, o cortese)
 „ Dona assai, poco chiede, e nulla prende.
 Abr. „ Dunque'l seruire, e a lui stesso obedire
 „ Fia la prima virtu, sia'l primo onore:
 „ E tal è d'obedir nostra vertute,
 „ Che non attende quel che Idio comanda,
 „ Ma solo è in eseguir contenta, e lieta.
 Isac. Come questa vertu seruar si debbia
 Oggi in me stesso, e in voi, arditi a proua
 Con varia forma parimente io scorsi:
 Non per tema seruile,
 Non per timor di pena,
 Ma per vn giusto, & amoroso affetto.
 Abr. „ Tu scorgi adunque come Idio conduce
 „ A dritto, e occulto fin la incerta speme.
 „ Perciò con lieta fronte, e mano ardita
 „ D'immolarti condur deuea l'impresa:
 E gli sguardi paterni in te volgendo,

Godena in me, sapendo quanto fusse
 Religiosa man d'animo pio.
 Ma poiche rispiarmi il sangue tuo
 Voluto ha il gran Monarca, io ne gioisco
 Quanto d'altra dolcezza
 Goder si può piu grata al Mondo mai.
 Isac. Così v'è dunque caro il viuer mio?
 Abr. I giorni, che si chiuggon di tua vita
 Dentro al cerchio celeste, il qual ne copre,
 Mi fian sempre giocondi, e sempre cari.
 Ma la gioia, che al cor m'inonda intorno
 E' il contemplar la gran venuta, e'l giorno
 D'huomo diuin, che puo beare altrui,
 E dal proprio morir trarne la vita.
 Isac. E come sostener puo il nostro Mondo
 Fatto sì grande, e sì diuino in terra?
 O sì basso mirar cotanta altezza?
 Abr. „ L'altezza de' misteri ascosa stasfi
 „ Come in ruuida spoglia sta la rosa,
 Ma in quel che di saper a te non lice,
 Spegni a l'audace ardire i caldi moti.
 Isac. Nulla voglia in me sia,
 Che a quanto dite voi giamai contrasti.
 Abr. Dunque mouiamo i passi:
 Che tutto'l Sole, e con ciascu suo raggio
 Da l'orizzonte nostro è gia caduto.
 Isac. Bramosissimo io son far di mia gioia
 Liete le annose viscere materne,
 A cui forse il dolor fin a quest'hora
 Apportato haurà notte innanzi sera.
 Abr. „ Vedi come si scorda il ben d'altrui
 „ Chi troppo a' suoi piacer intento mira

Non ti rammenti Isach de' due Famigli
A pie del monte ad aspettar rimasti ?
Isac. Conosco il mio fallir, e me ne scuso :
Non già come indiscreta, e sconoscente,
Ma per oblio colpar poteo la mente.

I L F I N E.



Errori	Facc.	Verfi	Correz.
siam	10	5	sua a
Conoiene	13	12	Conuiene
Dopo a' 15. versi nella facc. 26. pongasi			
Dou'io volerti mostri			
piera	31	18	pietà
Il primo verso a facc. 26. v'è di piu.			
Animal	59	3	Animà
figli	70	21	figlio
Di tuoi	71	8	Di tutti
coaformi	87	11	conformi
Done a facc. 90. è car. 59. correggi 91.			

*Altri che ve ne sono corregagli il giudicio
del Lettore.*

